



I S E M P R E V E R D E

AUGUSTO (ALIAS MOMUS) PICCIONI



Saltapicchio e L umachino

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL NASO DEL SIGNOR SINDACO

Di fuori un rasoio immenso di legno inargenta-
to, che alla luce sanguigna del tramonto prende-
va un aspetto truce e terribile, come d'una lucci-
cante mannaia sospesa sul capo dei clienti che si
fossero arrischiati ad entrare in bottega; dentro,
una grande specchiera, un lume a petrolio molto
fumante, ma in compenso anche molto puzzolen-
te, un seggiolone girevole ed una vetrina piena
d'unguenti, di cerette, di saponi profumati. Era il
*Salon pour toilette*¹ di Ferdinando Bellachioma.

Oh quel *toilette*! Era stato causa, per più d'un
mese, di litigio tra il sindaco² e il farmacista. Il pri-
mo diceva che si doveva pronunciare *tualet*, il se-
condo *toilet*. Se non ci fosse entrato di mezzo

1 Nei tempi passati si abbondava in queste pre-
ziosità pubblicitarie di marca straniera.

2 Oggi: podestà.

Nando sarebbe andata a finir male: il sagace figaro sentenziò che si doveva dire *te/letta* e tutto finì lì.

Tanto valeva allora scriverlo in italiano!

Oh no! Giammai; era più aristocratico! Ma le pare!

.....

. . . In quella serata caldissima d'estate il Sindaco, signor Polibio, volle farsi radere la barba. Per «dinci bacco!», il giorno dopo c'era una festa nuziale a Sassofortino, ed essendovi degli invitati bisognava andarci con tutte le regole della buona creanza. Con i baffi che spuntavano come setole di cignale prendere parte al geniale banchetto sarebbe stata una villania... per «dinci, dinci baccone!».

E mentre il signor Polibio, sdraiato sulla poltrona, col suo bravo asciugamano di bucato stretto

intorno al collo, con la mente andava accarezzando il divertimento del giorno dopo, il bel pranzo che darebbe il padre della sposa a tutti i convenuti e gli onori particolarissimi che toccherebbero al sindaco, Saltapicchio, il giovane di bottega, andava lievemente radendo la faccia rubiconda del magistrato.

Che tipo quel ragazzo!

Un discolo che non aveva membro che tenesse fermo, una lingua senza freno, lunga mezza spanna.

Era stato lui che l'anno innanzi, il primo giorno che aveva fatto l'ingresso trionfale nella bottega di Nando, aveva detto al sindaco con una faccia tosta da levare gli schiaffi di mano:

– Signor Polibio, smetta questo naso. È finito carnevale ed è in buonissimo stato. Lo serbi per quest'altr'anno!

Sul principio il barbiere aveva rischiato di perdere i clienti, ma poi, pian pianino, tutti s'erano abituati alle facezie ed alle birichinate del monello e ci ridevan su; magari anche se Saltapicchio in quei momenti prendeva occasione per far terminare la risata turando loro la bocca con una pennellata di sapone.

Mentre dunque Saltapicchio andava radendo le guance rosate del sindaco, un'ombra apparve sulla vetrina e due colpetti furono bussati, con le nocche, sui vetri.

Era Lumachino, l'amico indivisibile del piccolo barbiere; un gingillino come lui, secco ed asciutto come uno stecchino da denti, con due grandi occhi fondi ed azzurri come il cielo che, la notte, gli serviva da tetto. Giacchè quel benedetto figliuolo era stato impossibile avvezzarlo alla vita casalinga. Era uso alla vita libera. Capitato un bel giorno

in paese con un sacco di stracci, che chiamava i suoi indumenti, si era invaghito del luogo ed aveva piantato le tende.

Come viveva? Ma! Girava di cascinale in cascinale, aiutava i contadini nei faticosi lavori. Cantava per le osterie, eseguiva giochi ginnastici, faceva insomma un po' di tutto. Lo si vedeva mangiare all'ombra d'un carro o d'un albero la sua fetta di pane, tranquillo e felice: poi la notte spariva.

Andava a dormire all'aria aperta, diceva lui. E così doveva essere infatti, perchè nessuno si ricordava d'averlo ricoverato in casa.

Intanto Lumachino, vedendo che l'amico non se la dava per intesa, bussò nuovamente ai vetri. Questa volta Saltapicchio si voltò, e strizzando l'occhio gli fece una mossa che su per giù voleva significare: «Aspetta dunque; non vedi che ho sot-

to le mani questo ippopotamo?».

Ma l'altro parve non essere convinto, e, ribussando nuovamente, mostrò agli occhi del compagno, come una mezza luna fiammeggiante, una bella fetta di cocomero. L'aveva mandata a comperare Saltapicchio col soldo che poche ore prima aveva ricevuto di mancia dal curato, e avevano deciso di mangiarla facendo a metà.

Il minuscolo barbitonsore a quella vista si sentì commosso ed il rasoio tremò. *Tac...*

– Per dinci bacco, sta attento.

– Niente niente, signor Polibio – e per coprire la faccenda immerse mezzo pennello nella bocca del sindaco.

– Auff... auff...

– E domani così, illustrissimo signor Polibio, sarà in gran festa. Bravo, bravo! – seguiva imperturbabile il monello.

Veduto poi che dal di fuori Lumachino gli faceva cenno di mangiare la fetta di cocomero, Saltapicchio alzò il rasoio in aria e trinciò un terribile colpo.

– Metà – gridò, e poco ci mancò che non tagliasse davvero a metà la faccia del paziente.

– Misericordia! – esclamò questi impaurito.

– Bella festa, signore. Vi sarà anche sparo di mortaletti come alle sagre. Oh come mi piace:

Bum, bum, bum!..

– Ohi!

– *Bum... bum... bum!* – badava a gridare Saltapicchio tenendo d’occhio il compagno che lentamente mangiava il cocomero.

Quando vide che la fetta s’era man mano assottigliata e ch’era meno che mezza:

– Basta! – ruggì.

– Ma che basta, se ancora mi devi radere i baff-

fi.

– Vero... verissimo – masticò il ragazzo, sgranando certi occhi da impaurire verso quel birbante di Lumachino, che ridendogli sul muso seguiva ad ingoiare tranquillamente il resto del cocomero.

A quell'insulto a Saltapicchio s'intorbidò la vista. Mentre con una mano teneva la punta del naso del Sindaco e con l'altra radeva il labbro superiore, ebbe un istante d'abbattimento e sollevando le braccia al cielo:

– È finita! – esclamò.

– È finita davvero – urlò il povero sindaco con mezzo naso di meno.

Alzatosi furibondo si slanciò contro il carnefice.

Ma sì... piglialo!

Saltapicchio avea preso vantaggio, e, spalancata la porta, era sparito in fondo alla straduccio-

la.

– Pigliàtelo, pigliàtelo, – urlava l’infelice filando sangue dal naso come una fonte perenne.

S’aprirono porte, si sbatacchiarono finestre e in un momento la strada formicolò di gente.

Saltapicchio si vide allora perduto. Aveva già il fiato grosso e capiva che non doveva tardare molto ad essere agguantato. In quella una porticina socchiusa gli si para innanzi: entra a tentoni, trova una corda e senza star lì a pensare si arrampica.

– *Don!... don!*

Gl’inseguitori si fermano come d’incanto, meravigliati, si guardano e tornano indietro gridando:

– Al fuoco! al fuoco!; mano alle secchie.

In quel medesimo istante il povero ragazzo, che aveva scambiato la corda delle campane per una corda qualunque, stanco e sfinito perveniva

in cima alla prima finestra del campanile e mandava un sospiro grosso grosso di soddisfazione.

Era salvo!

Dall'alto la campana mandava un brontolìo sonoro: pareva anch'essa gioire insieme al fanciullo.

PARTENZA PER IGNOTA DESTINAZIONE

Di lassù Saltapicchio vedeva, negli ultimi bagliori del giorno, nelle soavissime tinte viola del crepuscolo, una miriade di tetti, di comignoli.

Il paese prendeva un aspetto nuovo e fantastico.

Guardò lungamente quell'ampia distesa di tegoli cercando d'indovinare le case note, lanciò un'occhiata nello spazio bianco della piazzetta dove un brulichìo di ombre s'agitava cercando il fuoco immaginario, poi, comprendendo che non doveva neppure per sogno pensare a scendere:

– Avanti – disse – coraggio. Cerchiamo un cantuccio per dormire.

Dette un ultima occhiata al paese, un'altra al cielo limpidissimo, dove chiara e lucente già palpitava la prima stella; scrutò il profondo abisso

del campanile che gli s'apriva ai piedi, guardò in alto la campana e mandò un profondo sospiro.

Dove sarebbe andato?

– Acciderba! Bisogna riattaccarsi alla corda e scendere. Non voglio mica dormire quassù all'aria aperta in compagnia delle civette. Risoneremo *al fuoco!*

E stava già per mettere ad effetto il suo proposito, quando gli dette nell'occhio una specie di porticina tagliata nel muro ed intonacata di calce.

S'avvicina, spinge; il muro cede e, nella bocca nera che gli s'apre dinanzi, scorge una scala di legno. Non sta tanto a pensare; infila l'uscio e giù. Uno... due... tre...

– Ma che non s'arriva mai?

Bum! Ci siamo. Una sbucciatura al ginocchio ed un corridoio. Il corridoio ci voleva, la sbuccia-

tura no davvero. Pazienza!

Entra fra quelle pareti umide e nere in un buio d'inferno e, dopo pochi passi, si trova all'aperto.

Cioè all'aperto veramente no, perchè quel corridoio portava sull'organo di una vecchia chiesa non più uffiziata. Se non ci credete, domandate-ne informazioni al sagrista Scudinizzi.

– Toh! toh! – sclamò Saltapicchio grattandosi la cuticagna.

– Questa è nuova! –

Poi con l'idea di dormire soggiunse:

– Dove si dorme? Gua', nel confessionario!

Scese a precipizio le scalette a chiocciola dell'organo, entrò nella navata della chiesa, s'avvicinò all'unico confessionario e alzò la stanghetta. Un'ombra paurosa apparve all'interno. Il povero ragazzo indietreggiò e si sentì mancare.

– Sei poco ciuco! – diceva intanto l'ombra alle-

gramente dal di dentro. – Non mi riconosci? Sono Lumachino... l'amico tuo... quello che si è mangiato, alla barba tua, alla barba che non hai e che radi agli altri, la fetta di cocomero.

A quel ricordo, a quella voce Saltapicchio riconobbe l'amato compagno e riprese animo:

– Madonnina! – esclamò – m'hai messa una paura addosso! Sento che le gambe mi fanno ancora... *giacomo... giacomo.*

– Bravo, bue!

– Bravo, berlicche!

I due monelli ruppero in una risata.

– E che fai tu qui? – domandò Saltapicchio curioso.

– E tu? Ti par modo codesto di venire a svegliare gli amici?

– Dormivi dunque?

– Toh! E che cosa volevi che facessi?

- Corpo d'una pipa rotta, sei un grand'uomo.
- Lo credo. Non sei il primo a dirmelo, – rispose Lumachino con un certo orgoglio.
- E da quanto tempo dormi qui?
- Sarà un anno. Prima dormivo sul campanile, poi scesi all'organo, da quello al confessionario, ora ero in procinto di salire al pulpito: capisci, è estate e ci fa più fresco.
- E non hai paura tu?
- Paura; e di che? Sei poco grullo. Vieni, parleremo domani. Già m'immagino perchè sei fuggito. Ho assistito alla decurtazione del naso del signor Polibio. Eccoti un po' di posto e dormiamo insieme.
- Accetto, ma...
- Ma?
- Ma prima di dormire vorrei domandarti un favore.

– Di’.

– Non ci sarebbe niente da mangiare? Guardati nelle tasche. Chi sa, a volte, per isbaglio, potresti avervi lasciato qualche cosa. Ho un’uggiolina allo stomaco.

– Non hai mangiato dunque?

– No – sospirò Saltapicchio.

– Bah! Mi fa compassione questo pezzente, – disse l’altro uscendo dallo strano ricovero. – Venite miserabile... Qualche cosa vi troverò di certo.

Risalirono sull’organo, girarono dietro le canne sonore ed acceso un mozzicone di candela apparvero agli occhi stupefatti di Saltapicchio salami, tocchi di cacio, pezzi di merluzzo salato, noci, tozzi di pane ed anche delle bottiglie.

– Questa è la mia guardaroba – disse Lumachino con orgoglio.

– Di’ «la mia credenza» – corresse l’altro ag-

quantando senza tanti complimenti mezzo chilo di formaggio.

– Di', come ti pare, ma... non mangiare tanto. Ti potrebbe far male.

– Hai ragione.

Saltaficchio s'impossessò d'un salame.

– Piano, piano.

– E la fetta di cocomero?

A quel ricordo tutt'e due si guardarono in cagnesco e tacquero.

– Hai uno stomaco di ferro – sospirò dopo un poco Lumachino assistendo, spaventato, alla strage delle sue vettovaglie.

– Oh sì, grazie a Dio, l'appetito non mi manca. E tu? Non far complimenti, mangia; fa'... come se fosse roba tua.

– Grazie, non ho fame... – rispose Lumachino.

Poi, tanto per divagare il terribile divoratore:

– Di', un po', – domandò – raccontami per filo e per segno come è andata a finire la faccenda del signor Polibio.

– Aspetta, per bacco: fammi mangiare in santa pace. A momenti mi strozzo... Auff... Ecco. Devi sapere dunque... Aspetta; lasciami assaggiare quest'uva passa.

– Crepa!

– Come?

– Niente niente! Buon appetito!

– Dunque ascolta. Stavo radendo quell'istrice di...

Saltapicchio raccontò tutto al compagno, ma alla fine del discorso, delle provviste di Lumachino c'era poco da parlarne.

– È un affar serio – disse questi pensando alla strage delle vettovaglie.

– Pur troppo! E che mi consigli?

– Di prendere qualche medicina per calmare quest'appetito indiavolato.

– No, no, – disse seriamente il piccolo barbiere.

– Lascia da parte gli scherzi. Che faresti nella mia situazione?

– Bah! una cosa semplicissima: me ne andrei. Non puoi mica presentarti nel paese dopo avere tagliato il naso al sindaco?

– Hai ragione.

– E senti, ti dico anche un'altra cosa. Se partirai, verrò anch'io. Ho bisogno di cambiare aria.

– Sei un angelo tu! Ma dove andremo?

– Toh! Si parte e si va... si va in qualunque posto. Si va pel mondo a far fortuna.

– Bell'idea!

– Accetti?

– Accetto.

– Ecco la mano, – e i due monelli se la strinse-

ro con affetto.

All'alba partivano. Dettero dall'alto del campanile un lungo sguardo al paese dove avevano trascorsi tanti giorni felici, poi:

– Addio, addio! – gridarono sventolando in aria i cappellucci.

Le rondini trillavano festose, lieto presagio per l'avvenire dei due amici.

PARTE PRIMA

I CIUCHI DELLO “SDENTATO”

Lo *Sdentato*, mugnaio del borgo, in quella calda sera d'estate era di cattivo umore.

Mangiò poco, e quando sua moglie, quella santa donna della signora Geltrude, gli portò la pipa per la consueta fumatina, mancò poco non mandasse al diavolo e pipa e moglie.

– Santissima Vergine! Ma calmati.

– Auff!

– Sii bonino.

– Auff!... auff!!

– Bisogna avere pazienza, mio caro.

– Che pazienza, giurabbacco! – gridò lo *Sdentato* assestando una tal pedata al gatto da rompergli il filo della schiena. – Sono due giorni dacchè è morto il mio cavallo ed il mulino non gira. Se seguita così, presto sentiremo di che sapore è

la fame.

– Gesummaria, scampateci! – disse la signora Geltrude segnandosi.

– Già – masticò il marito accendendo la pipa – voialtre donne non siete buone che a raccomandarvi ai santi, come se loro potessero far girare il mulino.

E siccome tra le altre sfortune, in quella sera anche la pipa s’ostinava a non voler tirare, il mugnaio tacque, e, tanto per non saper che fare, per trascorrere il tempo dette un altro affettuoso calcio al povero gatto.

– Ma non t’aveva promesso – ricominciò dolcemente la moglie – non t’aveva promesso il signor Annibale di prestarti il suo ciuco?

– Fulmini! Ma taci. Il ciuco è azzoppito ieri sera. Bisogna aspettare la fiera di Sant’Agostino per provvedersene, ed intanto creperemo dalla noia.

– Non t'inquietare, marito mio: Dio e la Provvidenza ci aiuteranno.

– Sei una stupida tu... Fammi il piacere, va' a dormire – ringhiò con voce d'orco mannaro l'omaccio. – Non ci son Provvidenze, non ci son...

Non potè terminare: due colpi leggerissimi erano stati bussati alla porta.

– Chi è? – domandò la signora Geltrude meravigliata di sentir picchiare all'uscio a quell'ora.

– Siamo noi – risposero all'unisono due voci argentine.

– Ma chi?

– Oh questa è bella, siamo noi. E quando s'è detto questo è detto tutto. Aprite e vedrete; rimarrete esterrefatti.

– Che faccio? – interrogò la donna, volgendosi al marito.

– Apri e vedremo.

La porta girò stridendo sui cardini ed apparvero due facce da birichini del migliore stampo. Erano – c'è bisogno di dirlo? – Lumachino e Saltapichio.

– Buona sera a lor signori, – cominciò il primo cavandosi il cappello.

– Tanti saluti da parte mia, – aggiunse il compagno inchinandosi furbescamente.

– E volete? – interruppe secco secco lo *Sdentato* che non aveva voglia per niente di ridere.

– Ecco – rispose Lumachino facendosi innanzi.
– Vorremmo, prima di tutto, che non v'inquietaste e poi che non ci guardaste in quel modo. Alle volte, non si sa mai, potreste rovinarvi la vista ed allora, non lo dico per farvi un complimento, diverreste più brutto di quello che siete.

– Moderazione, amico, – sussurrava Saltapic-

chio assestando gomitate al troppo focoso compagno.

– E poi si desidererebbe...

– Che cosa? – gridò il mugnaio spalancando tanto d'occhi.

– Ma siate calmo dunque! Vi fa male alla salute. Signora, preparategli del rabarbaro.

– Ma venite in casa mia a quest'ora, dannati mascalzoni, per farmi perdere la pazienza?

– No, signore, – pregò Saltapicchio intromettendosi. – Ascoltateci e scusate il mio amico. Egli è di natura allegro.

– Gliela farei passare io l'allegria! – ruggì lo *Sdentato* lanciando un'occhiata terribile.

– Ecco: si desiderava per questa notte un po' di ricovero e un tozzo di pane.

– Poverini! – sospirò la signora Geltrude.

– Taci, scimunita.

– Siamo orfanelli, signore, siamo poveri, è vero, ma non pretendiamo che ci regaliate nulla. In ricompensa io vi farò, se volete, la barba e...

– Ed io vi canterò delle canzonette e vi farò assistere a dei giuochi ginnastici da strabiliare.

Avanti, avanti, questo è il vero momento, Zum/ zum! zum!

E tanto per dare prova della sua valentia acrobatica, quel grano di pepe di Lumachino eseguì due pirolette, e poco mancò, tanta era la precisione, che nel girare non facesse, con uno spintone, ingoiare metà cannuccia della pipa al terribile mugnaio.

– Madonnina! – gridò impaurita la signora Geltrude, credendo che per lo meno l'arrabbiato marito assestasse al moccioso uno scapaccione da intontirlo.

Ma invece, con grande sua maraviglia, vide ap-

parire sulla faccia dello *Sdentato* un sorriso e lo sentì esclamare:

– Bravo, ragazzo; mi piaci tu. Vieni qua, che ti prenda per il ganascino. Ed anche tu...

– No, grazie: non tante confidenze.

– Non aver paura, fatti avanti. Siete due bravi figliuoli.

– Lo sapevamo.

– Mi garbate molto. Su, Geltrude, prepara qualche cosa per questi marmocchi. Hanno fame i piccioncini.

Mentre la buona massaia, veramente sbalordita dal repentino cambiamento di suo marito, presentava con grazia due belle fette di pane condite con olio ed aceto, egli, quel rusticaccio dello *Sdentato*, che non aveva in tutta la sua vita compiuto un atto di carità, riempì di vino due grossi bicchieri e sorridendo incoraggiò:

– Bevete, ragazzi: è di quel buono. Vi rinfrancherà.

– Grazie, compar...

– Come vi chiamate?

– Lo *Sdentato*.

– Grazie, compar *Sdentato*. Alla vostra salute.

– E a quella di questa buona signora.

I due ragazzi scolarono sino all'ultimo centellino quel vinetto fresco e zampillante.

– Ed ora, a letto, figliuoli, – soggiunse con aria paterna il mugnaio quando li vide satolli.

Accompagnati i ragazzi nella camera vicina, data loro la buona notte, chiuse l'uscio a doppio giro, e trasfigurandosi d'un subito in viso, volgendosi alla moglie:

– Ho trovato! – sussurrò in aria di trionfo.

– Che cosa?

– Ho trovato come far girare il mulino.

– E chi ti darà il ciuco?

– Non ce ne sarà bisogno, mia cara, – concluse stropicciandosi le mani e lanciando un’occhiata spaventevole verso la camera dove dormivano i fanciulli. – I ciuchi eccoli là. Domani lavoreranno e... fulmini! lavorerà anche la frusta.

LA SFERZA DEL MUGNAIO

All'alba una voce di tuono svegliò all'improvviso i due poveri ragazzi.

– Ehi! miei agnellini, è ora di levarsi! – gridava lo *Sdentato* entrando nella camera.

– Buon giorno.

– Ma vi par maniera cotesta di destare la gente?

– Si dorme come ghiri, eh?

– Non c'è male, caro muso infarinato, – rispose sorridente Lumachino, – ma fareste meglio ad andarvene e lasciarci dormire almeno un'altra decina d'ore.

– Ah! ah! ah! – ghignò il mugnaio facendo fischiare in aria la frusta che sino allora aveva tenuta nascosta dietro il dorso. – Vi credete dunque che io abbia messo a disposizione la mia ca-

sa per i vostri begl'occhi? Su, miei signorini, in gamba, o comincia la musica.

I fanciulli si guardarono trasognati, non sapendo spiegarsi simile cambiamento da parte di chi la sera innanzi s'era mostrato così gentile; ma intanto decisero di lasciar le lenzuola.

– Dite un po', – ricominciò quel pelle e ossa di Lumachino: – ditemi un po'; ma che patite di nervi?

– Svelto, canaglia. Te li dò io i nervi; per te ci vorrebbe un bel nerbo di bue. Su via – e lo *Sdentato* con un urto spinse i minuscoli ospiti fuori della camera.

– Allora, – disse Saltapicchio che si manteneva più calmo del compagno, – io e il mio amico vi ringraziamo lo stesso per le gentilezze usateci e vi salutiamo.

– Ah! ah! ah! Mi fai ridere! E credi tu, mio caro

marmottino, che io ti lasci andare? Ogni beneficio merita ricompensa: io v'ho dato da mangiare e...

– Avete ragione, signore; ve l'avevo promesso ieri sera. Sedetevi e vi faccio la barba. «*Acqua e sapone al signore!*» gridò cavando dal taschino il rasoio.

– E corda! – aggiunse in tono sommesso Lumachino.

– Ma non mi fate più i buffoni. Avanti, ragazzi, al lavoro.

– Ma che cosa vi frulla pel capo?

– Ah, che cosa mi frulla pel capo volete sapere, cani di vagabondi! – urlò l'aguzzino sollevando la frusta. – Furfanti, impertinenti, avanti, – ed assestando due scudisciate sulle parti morbide dei ragazzi, li fece entrare nello stanzone del mulino.

– Quant'è vero che... voi siete un mascalzone,
– strillò Lumachino stropicciandosi il filo della

schiena, – se non la finite con questi modi villani vi assesto tanti pugni sotto il naso da ridurvelo come un pomodoro.

– Ed io, quant'è vero che mi chiamo Saltapicchio, vi dò tanti calci su quel pancione da farvelo rintuonare come una gran cassa.

– Animo, alla mola! – gridava l'altro imbestialito.

– Chi? noi?

– Ma siete matto?

– È mattoooo!

– Su, fulmini! Fate girare la macina.

– No.

– Centomila volte no.

– Ah, lo volete, dunque. Volete che adoperi mali modi?

– Come se fino ad ora ci avesse usato dei complimenti!

– Ah sì, maledetti figli di cani! – e lanciatosi in-

nanzi, lo *Sdentato* afferrò per le spalle Lumachino e, sollevata la frusta, lo picchiò a sangue.

– Ah ci sei; ridi ora, – sghignazzava l'infame. – Lavorerai adesso, non è vero?

– No... no – rispondeva Lumachino divincolandosi.

– Farai girare la mola?

– No... no.

– Ah! brigante. Mi hai morso... Questo mascazone è più traditore di un gatto selvatico... Tieni...
tieni.

– Per pietà! per pietà! – pregava Saltapicchio, – siate buono e generoso, lasciatemi il mio amico. Lavorerò io. Oh sì, ve lo prometto... vi dò la mia parola d'onore. Oh, non picchiate tanto forte. Anche la parola d'onore d'un fanciullo è sacra. Io... io lavorerò tutto il giorno... giorno e notte... a patto che lasciate di picchiare il mio Lumachino.

Lo *Sdentato* a quella lamentevole voce si volse e, lasciando a terra il povero fanciullo, dette in uno schifosissimo scroscio di risa.

– Ah sì, vieni a patti, dunque. Se non è l'uno è l'altro. Va bene: ho piacere. Tanta fatica risparmiata, perchè anche il picchiare, specialmente sodo, è fatica e non poca. Ma, ragazzo mio, ti prendo in parola. Animo alla sbarra.

In quella si schiuse la porta del mulino ed apparve la faccia lagrimosa della signora Geltrude.

– Marito mio! – supplicò – abbi compassione di questi orfanelli.

– Milione di fulmini! Va via, altrimenti ci sono anche per te.

– Che Dio vi protegga! – esclamò la povera donna ritirandosi.

Intanto Saltapicchio s'era chinato sul compagno e lo andava baciando ed accarezzando.

– Fratello mio, rispondi... rispondi. Sono io...

Saltaficchio; non mi riconosci?

– Sì... sì, amico mio. Grazie... tu mi hai salvato.

– Oh! non dirlo. Prendi un bacio, prendine un altro... un altro ancora... ma sorridi, fatti vedere allegro. Ecco, così; così mi piaci!

Infatti il povero fanciullo, che s'era riavuto, a poco a poco, sorrise languidamente e sollevandosi:

– Saltaficchio!,— esclamò trasfigurandosi in viso e gettandogli le braccia al collo,— tu sei, da oggi, mio fratello, mio solo e vero fratello, per sempre.

– Fratello per la vita, — gridò l'altro con voce modulata e ineffabile felicità.

Lo *Sdentato*, d'un canto, guardava con freddezza quella scena commovente e nell'animo suo non sentì che divampare maggiormente l'ira

e gridò:

– Avanti, dunque, alla sbarra, mio agnellino, e forza.

Saltapicchio si fece innanzi ed agguantò la grossa asta e s'accingeva già al faticoso lavoro, quando d'un salto Lumachino gli fu a lato e:

– Non sarà mai detto, – gridò, – che, mentre tu lavori, io stia a guardare.

– Avanti, canaglia.

– Una... due... e...

– ... e treeeee...

– Ci siamo.

La sbarra mandò un lieve schicchiolìo e la pesante mola si mosse lentamente.

– Chi ce l'avesse detto di rubare il mestiere ai ciuchi, – sospirò Saltapicchio.

– Che vuoi, amico mio, non bisogna dimenticare che ci abbiamo avuto sempre una grande

attitudine!

PER LA VIA DEI GATTI

Notte di tenebre e di morte.

L'acqua crepita con un rumore assordante sulle stoppie e sui campi di grano-turco ed il vento, infiltrandosi impetuoso tra le imposte sgangherate della casetta dello *Sdentato*, ha sibili e gemiti paurosi.

Tutto dorme nel mulino.

L'aguzzino da molte ore s'era ritirato nella sua tana, mezzo alticcio, ed anche la buona signora Geltrude, dopo avere dato di nascosto ai poveri orfanelli un bicchiere di vino e due soldi per ciascuno, era andata a riposare. Soltanto Saltapicchio e Lumachino, seduti sul letto, a quell'ora tarda, con quel tempo d'inferno, andavano sottovoce parlando.

– Senti, fratello mio, bisogna fuggire ad ogni

costo; ne andasse magari della nostra vita!

– Oh sì. Non si può vivere con questo mascalzone. Io non ne posso più; mi sembra d'avere le ossa spezzate.

– Povero Lumachino!

– Povero Saltapicchio!

I due bravi figliuoli sospirarono dolorosamente, poi, come mossi dalla medesima forza:

– A noi! – esclamarono all'unisono. – Bisogna andarsene.

Cominciò l'ispezione del carcere.

– Accidempoli, è un affare serio! – esclamò Saltapicchio dopo avere guardato d'intorno.

– Nespole! A meno di diventare moscerini, – piagnucolò l'altro grattandosi la zucca, – ho paura che di qui non s'esca.

– *Miaoooo... miaoooo!* – fece in quell'istante una vocetta con un'intonazione come se avesse

voluto dire «Merlooooo».

– Ma chi è?

– *Miaoooo!*

– To', il gatto di casa. Buona sera, Rubaprosciutti.

– E da dove esce questo diavolo? Che sia una strega?

– Grullo.

– Mi raccontava Gnese, la serva del curato al mio paese, che le streghe si tramutano di notte in gatti.

– Centomila volte grullo tu e... lei. Credi forse a certe baggianate?

– Io no... ma... ma come spieghi, per esempio, l'entrata di questo gatto?

– L'entrata di questo gatto?

– Già...

– Ecco... ecco, è presto detto. Il gatto è venuto

da quel caminetto – sentenziò trionfante Luma-
chino.

– Ah! – gridò il compagno.

– Che hai ora?

– Dal camino hai detto... Ebbene, fratello, siamo
salvi.

– Che cosa dici?

– Noi usciremo dal camino.

– Sei un genio militare tu.

– O no, non sono io, è il gatto che ci salva.

– È vero; bravo, micino. Toh, un bacio.

– Toh, un altro.

– Ed ora, in marcia.

– Addio, micio.

– *Miaooooo!*

– Una, due e tre: oplà!

– Su. Ahi, ahi!! Una sbucciatura... Ma non fa
niente. Vorrei magari scorticarmi il naso a patto

d'essere le mille miglia lontano da questa prigione.

E i ragazzi sparirono su per la cappa di quel vecchio camino abbandonato, che era divenuto ora la strada di contrabbando dei convegni notturni, sui tetti, del giovane gatto di casa.

Non fu gran fatica per loro l'arrampicarsi: in un attimo uscirono dal comignolo come due fantasmi, col muso nero da fare invidia a un negro, e si trovarono sui tegoli della casa.

– Piano, amico, non facciamo rumore. Potrebbe svegliarsi quel demonio dello *Sdentato*.

– Hai ragione.

Avanzando con le mani e coi piedi, sferzati dall'acqua che veniva a rovesci, raggiunsero le grondaie e guardarono giù verso terra.

– Nespole!

– Giuggiole!

Sotto di loro s'apriva il vuoto nell'altezza di tutto il casolare.

Che decidere?

– Sarebbe un'infamia non poter fuggire ora che siamo all'aperto! – sospirò Saltapicchio scrutando le tenebre.

– Ritornare là dentro... mai e poi mai! – ruggì Lumachino.

– Eppure che cosa vuoi fare? non possiamo mica gettarci a capofitto dal tetto.

– Dio ci aiuterà, fratello.

In quella, come se la Provvidenza avesse voluto salvare quei poveri derelitti, alla luce livida d'un lampo essi scorsero un grosso albero che spingeva i suoi rami quasi al livello del tetto.

– Siamo liberi, Saltapicchio. Hai fegato tu?

– E lo domandi!

– Ebbene, vedi quest'albero? Vedi qui... qui

sotto a noi... vedi questi rami?

– Sì; sembrano braccia stese a salvarci.

– Sono le braccia della Provvidenza. In quelle, fratello mio, gettiamoci. Coraggio... Una... due... e tre.

Gli ardimentosi ragazzi si lanciarono dal tetto, abbracciarono a caso, i rami, e si lasciarono andare.

I rami, ai quali si erano afferrati, curvarono in tutta la loro lunghezza verso terra, poi si sentì uno scricchiolìo terribile, i rami si ruppero e i fanciulli caddero, come Dio volle, a terra.

Il terreno fangoso indebolì la violenza dell'urto ed i birichini saltarono in piedi sani e salvi.

– Ci sei? – interrogò Lumachino.

– Ci sono.

– Tutto d'un pezzo?

– Sì, mio caro.

– Sia lodato Iddio.

– E allora in marcia. Ci bagneremo un poco, ma ciò servirà per lavarci dalla fuliggine.

– Avanti dunque.

– *La... la... la... lallerelà...*

Gli orfanelli presero i campi sguazzando nelle pozzanghere come oche. Ma, fatti pochi passi, Lumachino si battè la fronte e si fermò.

– Che c'è? – domandò il compagno stupefatto.

– C'è che siamo due bei villani noi!

– E perchè?

– Andiamo via e non salutiamo neppure il nostro carissimo amicone lo *Sdentato*.

– Ma che! sei matto?

– Di che hai paura? Ora siamo all'aperto, ed in quanto a correre non ci arriverebbe neppure un cervo. Vieni... vieni.

Tornarono indietro e, orizzontandosi a stento

nella notte nera, pervennero alla porta e bussarono ripetutamente.

S'udì un mormorare di voci, poi la finestra s'aprì, e la voce rauca dello *Sdentato* domandò:

– Chi è che a quest'ora viene a interrompere i sonni d'un galantuomo?

– Scusate... signor *galantuomo* – rispose Luinachino ridendo. – Sono io ed il mio compagno che veniamo a ringraziarvi dell'ospitalità accordatoci.

– Maledizione!... Fulmini!... Gertrude, il fucile... Dàmmi il fucile.

– *Cu-cù! Cu-cù!* – gridarono i ragazzi, allontanandosi per la campagna.

Lo *Sdentato* agitava le braccia come un fantasma e mandava fiumi di maledizioni.

– Ehi! – gli gridò da lontano Saltapicchio. – Un'altra volta, caro signor berlicche, ricordatevi di

dare al ciuco, che vi fa girare il mulino, più biada
e meno... legnate.

SULLA STRADA DI SANTAFIORA

Il temporale, come tutti gli acquazzoni d'estate, andava man mano diminuendo, ma i poveri figliuoli non avevano percorso neppure mezzo chilometro che erano bagnati come pulcini.

– Con tutta quest'acqua temo di cambiarmi in una ranocchia – disse Saltapicchio, sguazzando nel fango e facendosi schizzare le pillacchiere fin sui capelli.

– Già, e allora perchè non ci fermiamo? Vedi che belle quercie!

– Dio mio, come sei ciuco! – interruppe in aria di disprezzo il minuscolo barbiere. – Se tu avessi studiato come me, sapresti che quando piove è pericolosissimo ripararsi sotto gli alberi.

– Hai studiato tu?

– Corbezzolina, se ho studiato: ho fatto niente

di meno che la prima classe elementare.

– Nespole, che studi! E perchè hai tralasciato?

– Perchè... perchè dopo un mese ne sapevo più del maestro.

– *Buum.*

– Non ci credi?

– Ma che ti pare!

– Figurati che un giorno voleva pretendere che quattro meno due resta due...

– Mi pare che...

– Sei un ciuco, te lo ripeto.

«Alunno Saltapicchio, voi avete quattro ciliege – interrogava il maestro con voce stentorea. – Il vostro compagno ne mangia due; quante ne restano?

«Nessuna.

«Siete un asino.

«Grazie.

«Pensateci bene; quante ne restano?

«Ci ho pensato benissimo; nessuna... nessunaaaa.

«Ma perchè, benedetto figliuolo?

«Perchè prima che le mangi il mio compagno, io già mi sono mangiate le altre due.

«Dieci in aritmetica... pratica!»

– Bravo Saltapicchio! – esclamò con entusiasmo Lumachino. – Già io l’ho detto sempre: le scuole sono state inventate per straziare i ragazzi. A che serve saper leggere e scrivere?

– Sono bambocciate. Viva la faccia d’essere ciuchi!

– Bravo, fratello. Qua la destra.

I monelli si strinsero con effusione animalesca la mano.

Ma in quella, dalla stalla d’un casolare vicino, sorse limpida e sonora una voce: il raglio d’un lo-

ro fratello: un dolce saluto.

Intanto erano giunti sulla strada maestra, e siccome i fuggitivi erano stanchi ed avevano un sonno da tagliarsi col coltello, pensando che oramai erano al sicuro dall'ira dello *Sdentato*, visto uno dei soliti tabernacoli innalzati dalla pietà religiosa dei contadini, guidati dal tremolante lumicino si avvicinarono, trovarono nella nicchia, in fondo agli scalini, una specie di ricovero, si raggomitarono come due gattini viziosi e s'addormentarono.

Sopra, nello sfondo dorato del piccolo affresco, lo sguardo soave della Vergine pareva fissare le teste degli abbandonati orfani e vegliare su loro.

Sopra la pace del loro sonno oramai più non tuonava il cielo: quei lampi paurosi e provvidenziali, che avevano loro rischiarato il cammino, non guizzavano più, la pioggia scrosciante più

non flagellava la terra e, come occhi di fate benigne, cominciavano a risplendere le stelle.

.....

Quando si destarono, il sole trionfava su i lussureggianti vigneti.

Per la strada passavano gruppi di contadini carichi di ceste d'uova e di polli, visi abbronzati di bifolchi che conducevano vitelli infiocchettati a festa, musì sudici di ragazzi spingenti innanzi coppie candidissime di paperi, gruppi discutenti di merciaiuoli, con sulle spalle i loro fagotti come tante gobbe immani.

– O, quell'uomo con tutte quelle teste! – domandò Lumachino ad un venditore di cappelli, – che c'è fiera oggi?

– Sì, miei figliuoli.

– E dove?

– Lassù a Santafigora – ed indicò col bastone un

gruppetto di case, che facevano capolino dietro il verde tenero dei pioppi.

– Gua', e che si fa? – domandò Lumachino.

– Si va anche noi. Forse troveremo lavoro. Io mi presenterò a qualche barbiere e chi lo sa che non trovi un posticino. Voglia di lavorare non ci manca, e quando non manca la voglia, un giorno o l'altro il lavoro deve venire ad ogni costo.

– Tu parli come un libro stampato. Mi sembra di sentire il signor Polibio quand'è in consiglio!...

– Taci, non me lo ricordare quel povero sindaco. Quando penso al suo naso...

– Mi pare di sentire le bastonate.

S'erano intanto imbrancati con la gente, e nell'innata spensieratezza infantile, noncuranti di tutto, si divertivano a rincorrere le lucertole, che saettando attraversavano le siepi, quando dette loro sull'occhio un vecchietto, che, curvo curvo,

saliva per la strada carico d'un enorme contrabasso.

– Un suonatore ambulante: è la mia fortuna! – esclamò Lumachino.

Lo raggiunse in due salti:

– Ehi, signor contrabasso – interrogò – volete che vi dia una mano? Non fate complimenti.

Il viandante si fermò, guardò benevolmente i ragazzi e:

– Che il signore vi ricompensi! – disse caricando l'istrumento sulle spalle di Lumachino. – Mi fate proprio un piacere, non ne posso più.

– E dove andate?

– Vado a Santaflora; c'è festa lassù oggi e spero, sonando, di rimediare qualche soldino.

– Sentite, nonno – fece in quel momento Lumachino fermandosi, – io, non faccio per vantarmi, ho una discreta voce, e se non vi dispiace,

m'offro come... cantante. Non è cosa nuova per me; ho girato anch'io tanto mondo.

– Patto accettato. Siete due ragazzi che mi garbate e questa sera, se si rimedia qualche cosa, avrete la vostra parte. Parola d'onore di *Pizzicaceto*.

– Ah! Che vi chiamate *Pizzicaceto*?

– Sì, ragazzi miei.

– Bel nome!

– Bello davvero. Mi dà l'idea della panzanella!

MONELLI SÌ, MA LADRI NO!

Su nel paese era una confusione da non si dire. Il vociare della folla era di tratto in tratto superato dal maestoso muggire dei buoi o dal superbo tagliare dei ciuchi. Sembrava volessero avvertire: «Guardate, ehm: siamo più bestie di voi!».

Oh, se quei ciuconi di ciuchi avessero conosciuto intimamente Saltapicchio e Lumachino, come avrebbero arrossito!

Intanto i nostri monelli, insieme al vecchino, s'erano fermati in mezzo alla piazza del paese. *Pizzicaceto* aveva agguantato l'istrumento, *Saltapicchio* s'era dato a sonar pedate, tanto per allontanare gli sfacciati ragazzi che lo circondavano, e *Lumachino* aveva intonato, accompagnato dalla voce brontolona del contrabasso, una vecchia romanza popolare: «L'orfanello».

Da principio la voce del ragazzo era sembrata tremula; ma poi, preso coraggio, in quelle note melodiose e patetiche s'erano tutti sentiti commossi e rapiti.

Sul rumoreggiare dell'istrumento faceva strano contrasto l'argentino gorgheggiare dell'orfanello. E quando, pieno di sentimento, in un *la* finale, terminò la romanza, fu una vera pioggia di soldi nel cappelluccio di Saltapicchio.

– È una fortuna questa, ragazzi miei! – esclamò giubilante il vecchietto. – Questa sera baldoria.

– Bravo, *Pizzicaceto*. Mi dà piacere il poterti aiutare. Sei un bravo nonnino tu. Sotto, una sonata a questi signori. Animo, andiamo... una due... *Zum, zum, zum!*

Girarono per tutto il paese, di casa in casa, di bottega in bottega, accompagnati sempre dalla

medesima accoglienza, dal medesimo entusiasmo. In poche ore quel frugolo di Lumachino s'era acquistata la simpatia di tutti i contadini.

– Sentite – disse ad un tratto a *Pizzicaceto* – riposiamoci un poco; mi sento la gola asciutta.

– Se si andasse a bere un *gotto*.

– Vino no, di mattino.

– Un bicchierino di rosolio allora?

– Vada per il rosolio.

– Di cannella? – interrogò Saltapicchio leccandosi le labbra.

– Vada anche per la cannella – concluse il buon vecchio, e s'incamminarono verso l'unico liquorista del paese.

Ma mentre attraversavano la piazza udirono un gridìo assordante, ed in mezzo all'ondeggiare della folla videro comparire, come due papaveri fiammanti, i rossi pennacchi dei carabinieri.

Che è? Che non è?

S'avvicinano pieni di curiosità e scorgono – vedo a mille a indovinare – scorgono il ceffo dello *Sdentato*.

Tra la calca, mentr'era intento ad acquistare il ciuco pel molino, era stato derubato dell'orologio.

– Fulmini! Sono rovinato. Era l'orologio del mio povero babbo. Un orologio, signor maresciallo, che non aveva prezzo. Cialtrone d'un ladro; sono cose queste che non debbono capitare ad un fior di galantuomo come me.

– Ma calmatevi, corpo di mille bombe. Non è niente, – badavano a dire i carabinieri. – Troveremo il ladro e l'orologio vi sarà restituito.

– Ah, povero me! Dannati mascazzoni!

– Coraggio; venite ora in caserma, buon uomo. Farete la vostra denuncia e poi vedremo.

E già i carabinieri s'apparecchiavano a rompe-

re il cerchio della folla, quando lo *Sdentato* mandò un grido di trionfo.

Aveva, tra quella siepe di visi abbronzati, scorto le pallide faccie dei suoi ex-ciuchi.

Ah! si sarebbe davvero vendicato. Preso da un'idea diabolica:

– Eccoli là i miei ladri – gridò indicando gl'infelici ragazzi. – Sono loro che m'hanno rubato l'orologio. Prendeteli... Dalli!... dalli!...

Fu una confusione generale. La folla s'aprì come d'incanto, *Pizzicaceto* fu rovesciato a terra, e del contrabbasso... non se ne parlò più. I carabinieri allungarono le mani, gli innocenti fanciulli allungarono le gambe.

– Ferma!... ferma!, dalli... dalli! – gridava la gente inviperita.

Ma sì! Spinti dalla paura Saltapicchio e Lumachino, a testa bassa, coi pugni chiusi, sembrava

volassero.

Correvano, correvano, saltando cespugli, staccionate, muriccioli, siepi; assomigliavano a due caprioli inseguiti dalla muta urlante dei cani.

Ma già sentivano affievolire a poco a poco le forze e s'accorgevano con terrore di perdere terreno, quando innanzi a loro, tra folti giuncheti, videro luccicare un lungo fossato.

Era la salvezza.

Non stettero su a pensarci, e con uno slancio irresistibile... uno... due... tre... oplà!.. si trovarono sull'altra riva.

La folla inferocita che li rincorreva seguì l'esempio, e metà cadde nell'acqua e metà restò spettatrice sull'altra riva. Lo *Sdentato*, fatto cieco dalla sua furia vendicativa, non vide nulla e andò a capo fitto nella melma.

Ma i nostri fanciulli avevano intanto acquistato

terreno ed erano molto lontani. La paura era però così grande, che i poveri figlioli seguitarono a correre gran pezzo ancora e non si fermarono che quando sentirono proprio mancarsi il respiro e battere forte il cuore.

– Un casolare... fratello.

– Ricoveriamoci là dentro: non si vede alcuno.

– Qua, qua, Saltapicchio... c'è sull'aia una botte senza coperchio.

– Dentro allora.

– Là dentro saremo al sicuro per adesso.

Con due salti, buttatisi carponi, entrarono in quella vecchia botte e vi si rifugiarono.

FRA COMPARE SANDRO E MASTRO BEPPE

Compare Sandro, il vecchio contadino della fattoria, aveva alzato un po' il gomito quel giorno. Il padrone gli aveva dato l'ordine di preparare le botti per la vicina vendemmia, ed egli aveva obbedito. Ma giunto in cantina la tentazione era stata troppo forte; tutte quelle botti col loro enorme pancione sembravano dirgli: «Bevi! bevi!», e compare Sandro, obbediente, aveva bevuto.

E come!

Poi aveva rotolato a stento, giacchè le gambe gli facevano cilecche, una vecchia botte sull'aia e, cantarellando, era andato nella stalla ad attaccare il ciuco al barroccino per trasportarla da mastro Beppe il bottaio.

Proprio in quel momento i due fanciulli erano giunti trafelati e s'erano nascosti nel ventre buio

della botte, sicuri che nessuno li avrebbe cercati lì dentro.

– Gua'... è buffa – masticava compare Sandro, conducendo l'asino col barroccio – le ginocchia mi si piegano come uno schiaccianoci. Già me lo dice sempre quello spiccialetti del dottore: «Guardatevi dai reumi»... e questo qui – e si toccava le ginocchia – dev'essere al certo un reuma. Troppa umidità... troppa umidità.

Il guaio era che invece di troppa umidità era troppo vino!

– Basta, coraggio... Carichiamo la botte. Giù alla borgata berrò un *gotto* di vino, ed allora l'umidità sarà costretta, o con le buone o con le cattive, ad andarsi a far friggere...

Siccome già aveva, a piano inclinato, appoggiate al carretto due vecchie tavole, spinse verso di quelle la botte e, preso l'aire, rotolandola, la fe-

ce giungere fino sul piano del carro.

– Corpo d'un pomodoro! Com'è pesante... È mancato poco ritornasse indietro e mi schiacciasse! – esclamò il contadino asciugandosi la fronte.

– Nespole, che sballottolìo! – sussurrò Saltapicchio all'orecchio del compagno.

– Facciamo la morte di Attilio Regolo.

– Pazienza. Non bisogna uscire fuori: i carabinieri ancora ci cercheranno. Meglio qui che in gattabuia.

E i ragazzi si rannicciarono in fondo alla botte.

Poco dopo, dal movimento, dal dondolio di essa, dallo stridere delle ruote sulla ghiaia e dalle bastonate date al povero ciuco si accorsero che erano in cammino.

– Ah! ah! Marco! *Bum! bum! bum!* – urlava di fuori compare Sandro, picchiando a tutt'andata sul gruppone della povera bestia.

– Povero ciuco! – sospirò Lumachino, preso da fraterna commiserazione.

– Se non la finisce quell’ubbriacone, esco fuori della bótte e gli assesto tante bòtte...

– Non ci mancherebbe altro! Sta’ fermo, pensa ai carabinieri.

Il viaggio seguì condito dalle esclamazioni e dalle bastonate di compare Sandro.

– Ah! ah! Marco! *Bum! bum! bum!*

In poco tempo giunsero alla borgata. Il contadino fermò il barroccio innanzi ad una bottega ingombra di tini, di botti, di bigonci, e gridò dalla strada:

– Ehi, mastro Beppe! Venite a darmi una mano.

Ma il vecchio bottaio, tanto per passare meglio quella calda giornata d’estate, stava all’osteria in fondo al borgo.

Sentì il richiamo, uscì sulla soglia, e:

– Compare Sandro – gli rispose – scaricate la botte intanto, che io verrò subito.

– Va bene... Ecco fatto...

Voltato il carro verso la bottega, rimise le tavole inclinate, sciolse la corda, spinse il recipiente e... *Bum bum bumburumbu...* la botte rotolò precipitosamente.

– Villano!

– Dannato mascalzone! – urlarono i ragazzi, sconvolcati dall'urto troppo violento.

– Eh! – fece il contadino, meravigliato di quei complimenti.

Siccome in quell'istante vide comparire la corpulenta figura del bottaio, pensò che le insultanti parole fossero uscite dalla bocca di lui, e volgendosi adirato:

– Sarete voi un villano, – urlò.

– Ma che avete compare Sandro? – fece l'altro

meravigliato.

– Credete forse sia sordo, io? Mascalzone! vi-
gliacco!

– Ubriacone! – ruggì l'altro risentito.

– Ladro!

– Vecchio cretino!

E giacchè ai loro piedi v'era abbondanza di le-
gname, agguantarono due doghe e cominciarono
a suonar bòtte da orbi.

– Pace! pace! – supplicavano i passanti intro-
mettendosi tra i due ringalluzziti contendenti.

Tanto fecero che la pace fu firmata: cioè no, fu
bevuta, giacchè per solennizzare l'avvenimento
fu ordinato un fiasco di quel buono e, tanto per ri-
prendere le forze, compare Sandro e mastro
Beppe vollero ad ogni costo vederne il fondo.

– Be', – fece l'ultimo, asciugandosi col grem-
biule da bottaio la bocca – qua la mano e non più

rancori.

– Tenete, e quando verrete su alla fattoria si sturerà una di quelle bottiglie... ma di quelle!

– Oh lo so, voi, compare Sandro, siete stato sempre un...

– ...vecchio ubriacone – concluse dal di dentro della botte la voce di Lumachino.

– A me ubriacone! – scattò il fattore che era sborniato a bono. – Miserabile scimunito!

– Mummia egiziana!

– Dromedario!

– Ippopotamo!

– Ciuco!

I due compari si lanciarono di nuovo l'uno contro l'altro, afferrandosi pei capelli.

Tornò correndo la gente, ma troppo tardi furono divisi i due focosi litiganti. Il misfatto era compiuto. Compare Sandro, fremendo, teneva nelle

mani la parrucca del bottaio, mastro Beppe quella del contadino.

Mentre la folla intorno a loro rideva a più non posso, preso il momento favorevole i nostri modelli uscirono dal nascondiglio, e fatto un profondo inchino:

– Tanti saluti e tanti ringraziamenti da parte nostra! – esclamarono.

E correndo scapparono dalla bottega.

LA FRITTATA NEL PANIERE

In quattro salti i fanciulli furono fuori del borgo, e veduto che nessuno li rincorreva, si fermarono a riprendere fiato innanzi al bivio della strada.

– Ed ora dove si va? – interrogò Saltapicchio col fiato grosso.

– Bah! in qualsiasi luogo. Prendiamo una di queste strade a piacimento. Per noi è tutt'una.

– Hai sempre ragione tu. Ora ti voglio domandare un'altra cosa.

– Di' pure.

– Ma che da queste parti non si mangia?

– Non me ne parlare, fratellino. È da ieri che non si mangia. Ho una fame... una fame...

– Ho capito, una fame come la mia.

– Al primo cascinale domanderemo qualche cosa: io ho ancora i due soldi della moglie dello

Sdentato.

– Io pure.

– Siamo signori, allora.

– Di' milionari, mio caro. Ecco... faremo così:

un soldo di pane...

– Approvatooooo!

– Un soldo di vino...

– Beneeeeee!

– Un soldo di salame...

– Evviva il salame!

– Un soldo di cacio parmigiano...

– Urrà!

– Un soldo...

– Ma di' un po': quanti soldi abbiamo?

– Quattro.

– Ebbene, allora fermati. La lista del pranzo è
terminata.

I minuscoli viaggiatori ripresero la strada allegri

e spensierati come sempre.

Intorno, dai ricchi vigneti carichi di verdi grappoli, veniva una pace immensa, rotta soltanto dai melanconici ritornelli di qualche contadina o dal lontano latrare di qualche cane da guardia.

Oh, se avessero potuto riposarsi all'ombra di quei freschissimi filari! Ma la fame li spingeva, lo stomaco si ribellava ad ogni ritardo.

– Avanti, avanti, – sospirava Saltapicchio, girando nella bocca delle breccioline, tanto, diceva lui, per mitigare la fame.

– Oh, una braciola! – sospirava Lumachino.

Intanto continuavano a camminare sulla strada interminabile, bruciata dal sole cocente.

– Che non ci siano più case? – osservò lo spodestato barbiere, ingoiando un germoglio della siepe.

– È il deserto di Sahara questo! – aggiunse il

compagno, trangugiandosi una manata di more selvatiche.

– Non c'è anima viva.

– Sei un bugiardo.

– E perchè?

– Perchè... perchè... Segui la direzione del mio dito, e vedrai laggiù in fondo alla strada un ciuco piccolo piccolo e un omino più grande del ciuco. Già uno non sarebbe uomo se non fosse più alto d'un asino.

– Bisogna raggiungerlo. C'insegnerà qualche casa dove rivolgerci.

– Sei un portento!

Si dettero a correre verso il lontano viandante.

– Ehi, quell'omino! – gridava Saltapicchio.

– Ehi, quel ciuco! – urlava l'altro.

– Ehi, quell'uomo-ciuco!

Ma l'uomo non sentiva e non si fermò se non

quando fu raggiunto dai due monelli.

Era un contadino che si recava al vicino paese per vendere due ceste d'uova che pendevano dalla groppa del somaro.

– Sapreste insegnarci una casa dove mangiare un boccone? – domandò Lumachino.

– Bimbi miei, da queste parti non ce ne sono. Camminate un altro poco e troverete il paese.

– È molto distante?

– Oh no; ci siamo oramai.

– Meno male, perchè, a dirla fra noi, non ne possiamo più.

– Poveri figliuoli! – sospirò il contadino commosso. – Si vede che avete percorso un lungo tragitto. Siete tutti fango e polvere!

Poi preso da una subita idea:

– Sentite: promettetemi d'essere savi e vi farò montare sul mio ciuco.

– State pur sicuro, buon uomo.

– Che Dio ve ne ricompensi!

Detto fatto, i ragazzi saltarono sulla groppa della bestia, un dietro l'altro, in mezzo alle ceste delle uova.

– Mi pare di rinascere!

– Mi sembra di essere un signore! – esclamarono trionfanti.

– E dove andate? – interrogò il contadino, istigando il somarello.

– Gua'! andiamo a far fortuna.

– Poveri i miei figliuoli! Non sono tempi codesti di girare il mondo. Guai a chi abbandona la propria casa, il proprio nido!

– Avete mille ragioni voi; ma quando non si ha casa, quando non si ha il proprio nido, quando non s'hanno babbo nè mamma, quando non s'ha nessuno, quando s'è cacciati e sfuggiti come cani

rognosi... oh, credetelo pure, se si vuol campare, bisogna girare il mondo.

– Siete dunque orfanelli?

– Sì – risposero sospirando i ragazzi.

Siccome il discorso volgeva a mestizia, il contadino tacque e non s'udì per la stradicciola deserta che lo scalpitare del ciuco sui ciottoli e lo scricchiolìo, in cadenza, delle ceste di vimini.

Ora il paesello mostrava, tra il verde, le sue cassette bianche e il campanile a pane di zucchero, intorno al quale giravano a turbine le rondini.

– Come si chiama quel borgo? – domandò Lumachino.

– Colfiorito.

– È un bel nome e un bel posto. Se si potesse trovare lavoro lassù!

– Speriamo, fratello.

– E che sapete far di buono? – chiese l'uomo

guardandoli sorridente.

– Io un po' di tutto – rispose Lumachino con gesto maestoso. – So suonare, so cantare, so saltare, so mangiare...

– E tu?

– Io faccio il giovane di barbiere.

– Bravo, ragazzo: tu forse troverai da collocarti. C'è un barbiere nel paese, e chi sa che non possa avere bisogno d'un aiuto.

– Speriam...

Non potè terminare la parola; il ciuco inciampò su d'un ciottolo, s'inginocchiò, e i due ragazzi caddero di peso nelle ceste delle uova.

– Oh, poverino me! – gridava il villano, strappandosi i capelli, mentre Saltapicchio e Lumachino uscivano dalle ceste coi calzoni imbrattati di rosso d'ovo.

– Coraggio, il mi' omo.

– Qualcuno sarà ancor sano – s'affannavano a dire i fanciulli, cercando di consolare il poveretto.

Ma fu inutile.

E giacchè il contadino aveva deciso oramai di tornare a casa, presi da un sentimento di compassione cavarono fuori gli unici soldi che avevano e glieli misero in tasca.

– Non abbiamo che questi, – dissero: – prendeteli e fatevi animo.

S'incamminarono verso il paese con molta fame e con... molto uovo sui calzoni.

– Oh, se avessi una padella! – sospirò dolorosamente Lumachino.

– E che ne faresti?

– Farei una frittata con due paia di calzoni!

UNA RAPATA PER AMOR DI DIO

Poldo, il barbiere del villaggio, non aveva guadagnato un soldo in quel giorno: era stata una vera disdetta.

Non giovava niente con quei cani d'avventori; nè *l'acqua chinina*, nè le illustrazioni a vivissimi colori della *Rana*³.

– È un mestiere impossibile questo, – borbottava affilando sulla pietra i rasoi; – voglio mettermi a fare il macellaio.

Oh, se l'avessero inteso gl'infelici che settimanalmente si sottoponevano al suo supplizio, come volentieri gli avrebbero detto: «Ma fallo, Poldo; quello è il tuo mestiere!».

– È una vita impossibile la mia; non si guadagna un centesimo da una settimana. E che man-
3 Giornale umoristico che si pubblicava molti anni or sono a Bologna.

gerò? Non posso mica cucinare le saponette. Già... è tutta colpa del Governo. Se ci fossero dei ministri coscienziosi dovrebbero aiutare i galantuomini. To! due paroline e basta: «D'ordine, ecc... ecc..., io sottoscritto, Ministro dell'Interno, comando che a tutti i cittadini, dai diciotto anni in su, sia severamente proibito di portare la barba e i capelli. Pena la testa». Ma sì, invece sono tipi da radersi da sè per risparmiare i due soldini. Miserabili, scostatevi!

L'adirato Poldo trinciò nell'aria col rasoio un sì potente colpo, che se gli fosse stato vicino qualche affezionato avventore barbuto, certamente gli avrebbe tagliato netto il collo.

Già stava per riporsi al delicato lavoro dell'affilatura, quando s'aprì la vetrina ed entrarono due ragazzi.

– Buona sera! – fecero Saltapicchio e Lumachi-

no, gentilmente.

– Buona sera! – rispose con voce truce il barbiere.

– Vi servirebbe uno che vi aiutasse a far le barbe?

– Corna di cervo! Aah... venite qui per canzonarmi, voialtri! – urlò rabbiosamente Poldo. – Monelli sfacciati, ora vi concio io.

Dette un salto, come di belva ferita, afferrò all'improvviso per la collottola Saltapicchio, gl'immerse il capo nel catino pieno di saponata, e mentre la gente di fuori rideva e teneva fermo Lumachino, l'inferocito barbiere rasò a nudo la testa del povero ragazzo.

– Aiuto; è un'infamia questa! – gridava l'infelice.
– Che cosa v'ho fatto io?

– Lasciate, lasciate il fratello mio. Fate il bravaccio perchè siamo due fanciulli!

– Aspetta, aspetta, che ora tocca anche a te, mio bel galletto. Così imparerete un'altra volta a venire a beffare chi sta pe' fatti suoi.

– Bravo, Poldo; dalli di sapone! – gridarono gli sfaccendati, ridendo a più non posso della ridicola scenetta.

– Non dubitate... Lo serviremo anche di contrapelo... Sta' fermo, dunque... altrimenti il rasoio intacca e sarà tua la colpa. Ecco... così; una, due e tre: il signore è servito. Salve!

Saltapicchio era diventato verde dalla bile. Lanciò un'occhiata terribile al carnefice ed un'altra allo specchio. Allibì; la sua testa sembrava un guscio d'ovo.

Lumachino pure, che era spettatore, non poté non sorridere. Ma sorrise per poco, perchè fu anche lui agguantato, sebbene tirasse pedate come un ciuco e scaraventasse a terra panche e sga-

belli. Gli fu rovesciata – tanto per far prima – una catinella d’acqua sulla testa e fu sottoposto alla medesima operazione.

Vendetta di barbiere!

– Ricordatevi,– gridava Lumachino piangendo,
– di non capitarvi da solo tra le mani.

– E che mi faresti, moscerino?

– Darei anche a voi una buona insaponata di...
legnate.

– Bravo, testa rapata.

– Ohi! ohi! il vostro rasoio entra nel vivo.

– Non è niente.

– Ohi! ohi! Un’altra ferita. Mi raccomando signori, fate terminare lo scempio. Mi dichiaro fuori combattimento e stringo magari la mano all’avversario, a patto che paghi un pranzo.

Siccome anche Lumachino era stato servito a pennello, fu lasciato anch’egli libero.

– Ora potete andarvene, miei cari. Vedete che sono stato molto gentile: tutto *gratis*.

Ma i due ragazzi non si risolvevano ad uscire. Si guardavano l'un l'altro le bianchissime teste e tra le lacrime spuntava ogni tanto il sorriso.

– Mi sembra una zucca la tua testa, fratellino.

– E la tua una palla da biliardo.

– Brrr, che freddo!

– Avanti, avanti, fuori – gridava il barbiere.

Spinse trionfante i due ragazzi sulla strada, dove una turba di monelli li aspettava.

Ma in quel momento Lumachino, preso il destro, fece lo sgambetto a Poldo: questi perdette l'equilibrio, e, non sapendo dove appoggiarsi, s'aggrappò alla vetrina. La bacheca cedette, e, con un fragore indiavolato di vetri rotti, ricoprì di saponi, di cerette e di essenze più o meno profumate il terribile barbiere.

– Non è niente, – gli gridarono i ragazzi correndo. – L’acqua chinina Migone vi fa bene. Anzi, ripasseremo più tardi a prenderne una bottiglia per le nostre rape.

Seguiti dalla ragazzaglia urlante, sparirono in fondo all’unica stradicciuola del villaggio.

Presso un ruscello trovarono una vecchietta che stava radunando la biancheria sciorinata al sole.

– Ehi, la mia vecchina! – disse Saltapicchio illuminato da un’idea. – Che ci fareste un piacere?

– Volentieri, – rispose la bucataia ridendo.

– Ecco, noi vi diamo questi due cappelli, che ci sono oramai larghi, se in contraccambio ci done-
rete un paio di fazzoletti, di calze, qualcosa insomma per coprirci queste maledette zucche.

– Ho quello che serve, figliuoli miei, – rispose la buona nonnina cercando tra la biancheria am-

mucchiata. – Ecco: queste sono due berrette da notte. Prendetele pure.. ve le regalo. Vi risparmieranno tanti mali di testa e tanti raffreddori. Poveri fanciulli! Come vi hanno bene rimonda la cocuzza!

– Siete un angelo!

– Siete una santa! – gridarono pieni di gioia Saltapicchio e Lumachino calcandosi le berrette sino alle orecchie.

– Ed ora addio e tante grazie.

– Addio, e che il Signore v'accompagni! – esclamò la vecchietta tendendo in atto di benedizione la tremante mano verso i fanciulli, che s'allontanavano per la campagna illuminata dagli ultimi raggi del sole.

UNA FORTUNA INASPETTATA

Cominciava ad avvicinarsi la notte, una di quelle notti piene di luce e d'armonia, di profumi e d'incanti.

Per la campagna, che s'addormentava nelle svanenti tinte del tramonto, non si vedeva più anima viva.

Soli, abbandonati, sfiniti, i miseri nostri figliuoli avanzavano verso l'ignoto.

– Senti, fratello, – disse ad un tratto con voce languida Saltapicchio. – Io non ne posso più. La fame mi divora e le gambe mi si piegano.

– Anche a me le ginocchia fanno... *giacomo giacomo*. Ho una fame più nera della notte.

– Ah! siamo pur sfortunati. Ce ne capitano di tutti i colori.

– Madonnina! che giornata.

- Ohi, ohi!
- Che c'è?
- C'è che lo stomaco chiede soccorso... Perché non sono una bestia?
- Sì che lo sei, amico mio.
- Mangerei tanto fieno da crepare.
- Crepa, crepa!
- Hai voglia ancora di scherzare, tu.
- Che vuoi, mio caro, anche questo è un mezzo come un altro per mitigare i grampi dell'appetito, – sentenziò Lumachino dando una scossa al ciuffetto della berretta.
- Come siamo ridotti brutti! – riprese Saltapicchio sorridendo mestamente.
- Brutti noi? Ma sei pazzo! Siamo elegantissimi. Alla prima città che trovo, voglio fare un giro per il corso per farmi vedere. Rimarranno estasiati.

– Sì; mi sembri un malato che esca dall'ospedale.

– Malato o non malato, l'eleganza e la bellezza ci sono. E questo è quanto.

Quell'impenitente birichino stava già prendendo una caratteristica posa da bellimbusto, quando sul fondo dorato del cielo apparve, come ad un naufrago un'isola, un albero di fico.

– Questa volta siamo salvi! – urlò Lumachino scavalcando la siepe insieme al figaro in erba.

Erano fichi brugiotti.

– Ne voglio mangiare tanti da far vergognare l'albero. Pancia mia fatti capanna.

– Senti, fratello, – sussurrò dolcemente Saltapicchio, che sebbene tentato dalla gola sapeva ancora contenersi. – Senti, fratello mio, non è roba nostra questa.

– Ebbene, che fa?

– Non diventiamo ladri.

– E creperemo di fame dunque? Sono baggiate le tue! Tieni, prendi, mangia questo fico, e poi mi saprai dire se cambierai idea, – gridò inviperito Lumachino.

Ma in quella una voce calmissima si elevò.

– Figliuoli, la roba altrui è sacra.

I ragazzi si volsero repentinamente, e videro lì presso un uomo. Il suo viso era dolce e grave.

Giacchè i fanciulli, colti sul fatto, imbarazzati, non sapevano che cosa rispondere, con un misto di dolore e di pietà il nuovo venuto seguìto:

– A quest'età... Mio Dio!... Già...

Senza aggiungere parola lo sconosciuto li prese benevolmente per mano. Saltapicchio e Lumachino, tanto erano stati sopraffatti dall'affabilità di quell'uomo, non si opposero. Egli allora li condusse nella sua piccola abitazione nascosta tra il

folto delle quercie.

Giuntivi, il benevolo signore prese un boccale di terra pieno di vino, un pane e delle pesche e depose tutto sulla tavola.

– Mangiate, ragazzi, – disse poi con voce calma, sedendo.

I derelitti si guardarono trasognati.

La perfetta dolcezza, la calma rassegnazione di quello sconosciuto destarono in loro una strana impressione: si sentirono commossi.

– E chi siete voi, così buono? – domandò Sal-tapicchio, trangugiando mezzo chilo di pane.

– Sono un maestro di scuola.

– Ohi! ohi!

– Che hai, bimbo?

– Niente... mi duole un piede, – rispose quel bugiardello di Lumachino.

– E voi chi siete? – interrogò il maestro con

paterna dolcezza.

– Siamo orfanelli. Giriamo il mondo in cerca di fortuna.

– La fame ci divora e la stanchezza ci ammazza.

– Poveri bimbi miei! – sospirò mestamente quel cuore d'oro.

Poi, dopo alcuni momenti di riflessione, soggiunse:

– Sentite, io sono povero. Sono povero quasi quanto voi. La scuola mi dà a fatica tanto da poter vivere. Non ho nessuno io... Volete restare con me?... Passeremo insieme le intere giornate in questa scuola...

– Ohi! ohi!

– V'offro la mia casa, il mio lavoro.

A quella rara bontà i buoni figliuoli non poterono resistere, ad onta, dobbiamo confessarlo, del-

lo spauracchio della scuola, e si gettarono sul petto del maestro.

– Abbracciatemi, miei poveri fanciulli.

– Oh grazie, grazie... siete pur buono con noi!

– Tutti ci hanno trattati come cani randagi, soltanto voi avete mostrato cuore.

– Tacete, ragazzi. Ascoltatemi ancora. Io vi ho offerto ciò che avevo, ma non v'illudete. La vostra condizione sarà povera... la misera cena che avete mangiata stasera è il mio nutrimento giornaliero... come me voi dormirete in questa povera casupola... voi dividerete con me penose fatiche... ma io vi toglierò da una vita di vagabondaggio... svilupperò tutto quello che in voi c'è di buono... vi istruirò, vi metterò persino in grado di potere onorevolmente guadagnare e vivere.

– Signore.

– Padre.

- Volete restare?
- Oh sì: siete troppo buono. Studieremo tanto tanto e vi renderemo felice!

UN CALCIO ALLA FORTUNA

Proponimenti d'un giorno, giacchè una settimana dopo quegli svogliati di ragazzi potevano sentir parlare di scuola come di busse.

– Senti, fratello,– diceva Saltapicchio un giorno che il maestro s'era recato per affari in un vicino paese,– la scuola sarà una gran bella invenzione, ma non è pane per i miei denti.

– Non me ne parlare! – rispose l'altro rabbrivendo.

– E dire che sono stati gli uomini ad inventare tali supplizi!

– Meglio venti legnate che venti minuti d'abbecedario.

– E l'aritmetica?

– E la scrittura?

– Vedi, – ricominciò Lumachino dopo un istan-

te, – io avrei un'idea, ma ho paura che tu non l'accetti.

– Parla, compagno mio.

– Ebbene, accada quel che accada... ascolta-
mi.

– Sono tutt'orecchi.

– Non si può negare che la scuola a noi non piaccia: noi siamo nati per esser ciuchi e ciuchi vogliam morire.

– Evvivaaaaaa!

– Fratello... in asinità, – seguitava l'oratore infervorandosi. – Noi siamo fuggiti dal nostro paese per non rinchiuderci tra quattro squallide pareti d'una scuola, ma per respirare l'aria pura dei campi. Vogliamo essere liberi come gli uccellini, vivere tra il verde come loro, cantare come loro. Non c'è, o signori, scuola per gli uccellini:., non ci dev'essere nemmeno per noi.

– Abbasso la scuola!

– Un’ultima parola, una sola parola, – gridò con gesto napoleonico Lumachino. – Al di là di quella siepe c’è la libertà, là in quella prigione c’è la scuola. Cittadini... scegliete!

La perorazione fu accolta dal numeroso uditorio – Saltapicchio e due oche che beccavano tra l’erba – da entusiastiche acclamazioni e la riunione si sciolse al grido ripetuto di:

– Abbasso la scuola! Abbasso la grammatica!

Per la cronaca, dobbiamo aggiungere che, nonostante la gran ressa, non si ebbe a deplorare alcuna vittima.

Un’oca soltanto, tra il pigia pigia, svenne.

– Sei un oratore, un fiume d’eloquenza, un secondo Cicerone! – esclamava entusiasmato Saltapicchio.

– Taci... Dimmi piuttosto se i miei ragionamenti

non sono ragionati.

– Mi convincono pienamente. Sembrano preparati apposta per me.

– E che si fa allora? – domandò Lumachino.

– E me lo domandi? «Al di là della siepe c'è la libertà, lì, in quella prigione, c'è la scuola. Cittadini, scegliete!» pronunciò solennemente Saltapicchio, scimmiettando l'amico.

– Ebbene... i cittadini... saltano la siepe.

– Cuor d'oro, ingegno sublime! Lascia che ti stringa al petto.

I due monelli si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro.

Le valigie non le dovevano preparare, gli addii non li dovevano dare, perciò con due salti furono presso la strada maestra. Ma prima eh lasciare quella casa dove avevano, quasi morenti di fame, trovato soccorso per opera d'un uomo tanto

caritatevole, si sentirono commossi e istintivamente si fermarono.

– Eppure, – mormorò Saltapicchio, – siamo cattivi noi ad abbandonare quel santo maestro.

– Certo... gli daremo un grande dispiacere.

– È così buono!

– Così paziente!

– Oh, non voglio abbandonarlo senza lasciargli un saluto.

– E che vuoi fare?

– Andiamo: vedrai!

Tornarono correndo alla misera casetta. Saltapicchio prese un cannellino di carbone e presso la porta, sulla candidissima parete, scrisse a caratteri cubitali, mettendo a dura prova tutta la sua ortografia, queste parole:

rincraziamenti e salutti.

Un baco ed un abbraco.

– Ed ora fuggiamo, – disse gettando il carbone come se gli bruciasse le dita, – non posso starci più in questa casa. Andiamo... andiamo.

– Andiamo.

Furono in un lampo sulla bianchezza della strada.

Proprio allora passava un barroccio carico di fieno.

– Che si monta? – domandò Lumachino.

– Venite pure: io arrivo sino lassù alle Vallicelle, – rispose il carrettiere rallentando. – E dove andate voi? – domandò quando l'ebbe caricati.

– A far fortuna.

– Ogni strada è buona allora quando c'è voglia di lavorare! – esclamò il contadino facendo schioccare la frusta.

Poi, incuriosito dai bianchi berrettini che copri-

vano la testa dei ragazzi:

– E dite un po' – seguìto – perchè, miei pispoloni, siete così pelati?

– Una cosa da niente – rispose a faccia tosta Lumachino. – Figuratevi che l'altro giorno, mentre s'era dal barbiere, per isbaglio questi invece di versare sui capelli dell'acqua odorosa c'inondò di sublimato corrosivo.

– Toh! toh! – fece il barrocciaio sorridendo maliziosamente.

– Già... sicuro... Sapete bene che il sublimato è adoperato per disinfettare i rasoi... Fu una svista... e... e il bulbo dei capelli rimase bruciato, e noi... siamo rimasti pelati.

– Toh! toh! E come mai non si bruciò anche la testa?

– Mi fa specie che non comprendiate certe cose. Noi abbiamo delle teste durissime! – esclama-

marono con gesto superbo e sprezzante i monelli.

– Oh... in quanto a questo ci credo!

A TU PER TU CON UN ASSASSINO

Vicino al fiume, dove la strada si biforca, il barrocciaio si fermò, e rivolto ai ragazzi disse:

– Io, colombini miei, me ne vado per questa stradicciola: fate buon viaggio. Tra poco vi troverete a Roccamerlata. È un bel paese. Domandate del «Coniglio bianco». V'è una pasta d'uomo da non dire. Si chiama compare Grillo.

– Grazie, e che il Signore vi ricompensi.

– Niente. Che la fortuna v'assista, Addio.

– Addio!

Il barrocciaio riprese la corsa, e si confuse tra i nuvoli della polvere candidissima.

I fanciulli restarono un po' a guardarlo, poi siccome cominciava ad imbrunire e volevano arrivare all'abitato prima di notte, presero di buon passo la strada verso Roccamerlata.

Camminavano però zitti e melanconici: avevano come il presentimento di una disgrazia che stesse per coglierli.

– Adesso sarà tornato! – sospirò Saltapicchio.

Lumachino capì subito che si parlava del maestro, e provò come un'oppressione al cuore.

– Come rimarrà stupito ed addolorato della nostra partenza! – seguitò come parlando in sogno il compagno. – Siamo pur stati cattivi noi!

A quei tardi rimpianti Lumachino, sebbene segretamente sentisse dispiacere, ebbe un momento di ribellione, e:

– Sei ancora in tempo, – gridò. – La strada è libera, la casa è laggiù. Torna. Io resto per la mia via.

– Oh... non dicevo questo... – rispose dolcemente Saltapicchio. – Io non ti abbandonerò mai, fratello.

– Sei pur buono, tu. Scusami e perdonami.

– Ma ti pare! Tieni, ecco la mano... eccoti l'altra. Mi dispiace di non essere una scimmia per dartene quattro.

La pace fu fatta, ed il sorriso tornò sulle loro labbra.

Camminavano già da un'ora, e la notte copriva oramai d'ombre la campagna deserta, quando i piccoli viaggiatori scorsero, come nelle favole della nonna, un lumicino... lontano lontano.

– Ci siamo, compagno. Laggiù c'è un luogo abitato.

– Sento un puzzo di uomo... ad un miglio di distanza. – Andiamo laggiù. Chi sa che non ci sia qualcuno da... sbarbificare. Si guadagnerebbe la cena.

– Bada che non accada come col parrucchiere di Colfiorito.

– Che vuoi che ci taglino ora? A meno che non si prendano il nobile divertimento di reciderci l'osso del collo.

– Brrr. Non me ne parlare. Sai che figura ridicola faremmo andando in giro senza la cocuzza!

– Tienla da conto; vale un tesoro!

– Oh sì; è una testa di ciuco perfetta.

Così discorrendo s'erano avvicinati, a poco a poco, al lumicino.

– Sembra che non stia sulla strada, – disse Lumachino.

– Pare anche a me.

– Si prende allora questo viottolo?

– Sì, e avanti, che comincio ad avere appetito.

Ma, fatti pochi passi, s'accorsero con meraviglia che il lumicino non proveniva, come avevano creduto, da un cascinale, ma da una vecchia torraccia diroccata. Uno di quegli antichi ruderi me-

dioevali che spesseggiano nelle campagne d'Italia.

– Come è nera! com'è brutta! – esclamò Saltapicchio preso da un certo terrore.

– La torre è nera e brutta, ma che fa? Ci sarà bene della gente... bianca e bella.

– Sempre ragione tu. «L'abito non fa il monaco», diceva il maestro.

– Sicuro.

– Sembra la casa dell'orco, – seguì Saltapicchio, che sentiva ridestarsi le lontane impressioni delle favole infantili. – Chi sa non ci troviamo la buona fata dagli occhi turchini, che ci doni il tesoro!

– Oh, io mi contenterei di molto meno! Mi basterebbe un buon contadino dagli occhi neri, con una buona scodella di minestra.

I ragazzi, giunti oramai sul luogo, stavano per

varcare la soglia della paurosa torre quando sorse da terra un uomo. Si sentirono afferrare per la vita, e una voce minacciosa soffiò alle loro orecchie.

– Tacete, o siete morti!

– Nespole!

– Giuggiole! E se non parliamo... siamo vivi? – interrogò Lumachino facendosi coraggio.

– Ah! scherzi tu? – seguitò terribile l'omaccio. – Lo sai chi sono?

– No, – rispose candidamente il ragazzo, che vinta la prima paura provava quasi quasi piacere a quella scena fantastica.

– Io... sono un assassino.

– Toh... Ma questa è una bellissima combinazione. Non vi avevo veduto che sul teatro dei burattini, ed ora invece ho l'onore... l'altissimo onore di vedervi in persona. Signor assassino, i miei

complimenti.

– Taci, Lumachino, non scherzare, – si raccomandò il compagno, che sentiva tremare le ginocchia.

– Io, capisci bene, – proseguì il malandrino per intimorirli, – io uccido i ragazzi.

– Toh, è graziosa... graziosissima! Ma bravo! – fece imperturbabile il piccolo girovago.

– Ma li uccido a morte lenta. Ne prendo uno alla volta... delicatamente. Prima gli faccio schizzare gli occhi dalle orbite, poi gli taglio le orecchie, il naso e la lingua; poi lo ungo ben bene e lo faccio abbrustolire lentamente, – ruggì l'assassino arrotando i denti, credendo di avere con quella descrizione raggiunto il suo scopo.

Ma, invece, con la voce più calma e serena di questo mondo, sentì rispondergli da quel frugolo di Lumachino:

– Soltanto questo?

LA PROPOSTA DI “VENDETTA”

Ci sono delle nature sì fatte che innanzi al pericolo, più che coraggiose, diventano spavalde; tale il nostro Lumachino.

Egli, dal primo momento, aveva compreso d'essere capitato in un covo di ladri: e da quel primo momento, più che della sua persona, aveva temuto quella del compagno. Certo che non avendo fatto male ad alcuno non ne avrebbero nemmeno ricevuto, s'era sentito forte e, nell'innata sua allegria, aveva quasi riso di cuore di quell'avventura.

Pure, quando tenuto per un braccio, insieme con Saltapicchio, varcò l'oscura porta di quel ricovero del malaugurio, sentì stringersi il cuore e tremò.

– Ah, tremi! – ghignò sinistramente il malandri-

no.

– Io? Niente affatto. Piuttosto finiscila di stringermi così, brutto ceffo di coccodrillo.

– Fratello... mi raccomando, – pregava Saltapicchio battendo i denti e sentendosi agghiacciare.

– Sciagurati! – urlò il bandito con voce che rimbombò nel vuoto della torre. – Ora morrete.

Aperta una porta a pedate, scaraventò i ragazzi nell'interno di uno stanzone, dove alla luce oscillante d'una torcia stava sdraiato un uomo dalla faccia meravigliosamente brutta.

– Che c'è, Gasparo? – domandò.

– Vedi bene, *Vendetta*, – rispose il masnadiere.
– ci sono due fringuellini che ho acchiappati qui fuori.

– Ah, ah, ah!!

La bocca di *Vendetta* si allargò sino alle orec-

chie per dar posto ad un lercio sorriso.

– Come siete brutto! – fece Lumachino incrociando le braccia.

– E che facevate fuori della torre? – strillò con un vocione da lupo mannaro l'assassino.

– Nulla... signor assassino.

– Facevate la spia, ehm? – continuò l'altro, digrignando i denti.

– Chi, noi?! Se non la finite vi darò uno schiaffo così forte da riempirvi la bocca di denti.

– Taci... taci, fratello, – supplicò Saltapicchio.

Poi, facendosi coraggio, si volse a *Vendetta*.

– Oh no! – disse dolcemente – credeteci. Noi siamo due poveri figliuoli che giriamo il mondo. Abbiate pietà di noi, signore; non abbiamo fatto male ad alcuno.

– Graziosi, questi marmocchi! – esclamò Gasparo.

- Sicuro, graziosissimi! – osservò Lumachino.
- Molto graziosi... Più di voi, muso di scimmia.
- E da dove venite? – riprese *Vendetta* leccandosi i baffi e strizzando gli occhi, tale e quale come fanno i gatti in attesa del topo.
- Veniamo da vicino. Quaggiù... dalla casa del maestro, – riprese Saltapicchio.
- Dalla casa del maestro? – urlò il bandito saltando in piedi come se l'avesse morso la tarantola.
- Già, dalla casa del maestro. Che c'è di strano?
- Ah! ah! ah! C'è... c'è... – proseguì *Vendetta* stropicciandosi le mani, – c'è... che, caro Gasparo... che la fortuna ci aiuta. Ah! ah! ah!
- Ma che ha quel mammalucco? – interruppe Lumachino.
- Questi scimmioti ci aiuteranno, – seguiva

l'altro imperturbabile.

– Ma sarete voi... un mandrillo.

– Sentite, ragazzi... Noi siamo... come voi sarete persuasi, buone persone, – proseguì l'assassino avvicinandosi.

– Ah, in quanto a questo!... – fece seriamente Lumachino con un'aria da cavare gli schiaffi di mano a un santo.

– Noi vogliamo molto bene ai ragazzi.

– Ma non c'è bisogno di dirlo, cotesto. Lo sappiamo; sarà questione di rimanere senz'occhi, senza lingua, d'essere fatto arrosto... Ma questo che cosa è mai, mio Dio? È questione di abitudine! Prosegua pure la Signoria Vostra; già il chiarissimo signor Gasparo ebbe la gentilezza di tenerci informati.

– Tanto meglio! – bofacchiò *Vendetta*, facendo per l'allegrezza una mezza piroletta.

Poi s'accostò ai ragazzi e guardandoli fisso:

– Ebbene, io vi propongo un affare, – disse.

– Sentiamo.

– Un affare d'oro.

– Meglio ancora.

– Un affare che vi farà, da miserabili vagabondi, cambiare in veri signorini... Un affare...

– Ma ditelo, e finitela con quest'antifona.

– Dovete sapere...

– Ecco, aspettate allora... Fatemi sedere così ai primi posti. La storia sembra debba essere lunga ed interessante. Vieni qui, Saltapicchio; qui vicino a me. Così... benissimo. Dicevamo?

– Dovete sapere, dunque, che il vostro maestro è andato questa mattina a Colfiorito.

– Roba vecchia questa.

– E che questa sera tornerà a casa.

– Roba ancor più vecchia.

– Ma quello che non sapete voi è che egli ha avuto l'incarico dal Municipio di portare a Roccamerlata tremila lire.

– Ebbene?

– Ebbene... ebbene egli questa notte si ferma a casa e noi... cioè voi, che conoscete a palmo a palmo quella catepecchia, e che non date alcun sospetto... voi glie le ruberete.

A quell'infame proposta i ragazzi fremettero.

Pure Lumachino, che già aveva mulinato il suo progetto, ebbe la forza di sorridere ed imperturbabile chiese:

– Ma dite davvero?

– Sicuro, mio bel marmocchio! Mi piaci tu!

– Ed anche voi!

– Dunque accetti.

– Se accetto!

Saltapicchio sgranò tanto d'occhi. Già stava

per intervenire, quando una potente gomitata del compagno gli troncò la parola in bocca.

– Ohi! – gridò.

– Non ci fate caso, signori. È un povero malato: patisce di dolori artritici.

– Non è vero!... non è vero!

– Ma taci, o siamo perduti, – soffiò al suo orecchio Lumachino.

Poi, rivolgendosi nuovamente ai furfanti:

– E quanto ci darete? – domandò sfacciatamente.

– Mille lire.

– Sono poche. Ma non voglio litigare. Vada per mille lire.

– Sei il più bel ragazzo che abbia veduto.

– Siete il più brutto furfante che mi sia capitato fra i piedi, – sentenziò Lumachino a denti stretti.

– Andiamo? – interrogò *Vendetta*, mettendosi il

trombone a tracolla.

– Andiamo, – rispose Gasparo, provando la molla d'un coltellaccio.

– Prendi la torcia, compagno.

– Lasciate fare, non v'incomodate... la prendo io – rispose Lumachino con un lampo negli occhi.

Ed uscirono. Ma mentre i due malandrini stavano per varcare la soglia della torre, Lumachino si volse di repente e ficcando la fiaccola nella bocca di *Vendetta*:

– Via, fratello! – gridò.

Saltaficchio spiccò il salto e prese la campagna, ma Lumachino fu raggiunto da Gasparo. L'assassino sollevò il coltello e, bestemmiando, vibrò un terribile colpo al ragazzo.

– Oh Dio! – urlò il povero figliuolo seguitando a correre.

– Che c'è?... che c'è?

– Niente... niente...

– Avanti, dunque, – gridò Saltapicchio; – bisogna giungere prima di loro... bisogna salvare il maestro.

– Oh sì... sì... ne andasse anche la vita!

LUMACHINO FERITO GRAVEMENTE

Per la strada bianchissima, nella luce lunare, i ragazzi correvano a più non posso verso la casa del maestro. Un medesimo pensiero li sospingeva: avvertirlo del pericolo che gli sovrastava.

– Arriveremo in tempo sai, fratellino, – gridò Saltapicchio, rivolgendosi al compagno che restava a poco a poco indietro.

– Come sarà contento di rivederci!

– Oh sì... – pronunciò con un fil di voce Lumachino, portandosi la mano alla spalla e ritraendola rossa di sangue.

– Ma che hai? Perchè resti indietro?

– Nulla... nulla. Una storta ad un piede. Va'... va'... corri tu. Giungi a casa del maestro. Non perdere un momento... Io mi riposerò qui un tantino... poi ti raggiungerò.

– Ma no, voglio restare con te.

– Pensa al maestro... pensa a lui. Salutamelo anche da parte mia... Va' va'. Un minuto può essere la sua rovina... Che! hai forse paura di lasciarmi solo? Non son mica un ragazzo pauroso io! – fece Lumachino cercando di sorridere.

– Ebbene, sia così. In quattro salti giungo e torno. Arrivederci!

– Addio!...

E mentre l'amico s'allontanava correndo, Lumachino vide intorno a sè confondersi ogni cosa, come in una nebbia di sangue, e cadde pesantemente in mezzo alla strada.

Intanto Saltapicchio correva a perdifiato. Non s'arrestava un momento e ad ogni istante spingeva lo sguardo dietro le siepi per riconoscere la casupola del maestro. Ad un tratto mandò un grido. Laggiù in fondo, tra le macchie nere del quer-

ceto, aveva veduto biancheggiare la scuola.

– Ci sono! – esclamò giubilante, ed affrettò la corsa. Traversò come un'ombra la strada, prese il viottolo e si trovò innanzi al cancello. Già stava per entrare, quando un cosino gli si parò dinnanzi e gli chiuse la via.

Era un contadinello.

– Corpo d'un bue! M'hai messo paura! – gridò Saltapicchio, riprendendo fiato.

– Buona sera, signorino.

– Non chiamarmi signorino; chiamami compagno. Ma che vuoi dirmi? Ho premura... M'aspetta il maestro.

– Bah! Non può essere, – rispose il microscopico fanciullo strizzando l'occhio.

– Come non può essere?

– Non può essere, perchè il maestro non c'è.

– Non c'è?

– No; e mi ha detto... Ecco... mi ha detto così...
Aspetta un momento... Ecco: «Senti, Menico».

– Ah! Ti chiami Menico?

– Sì. È un bel nome, è vero?

– Oh sì! Al mio paese si chiama così anche il
ciuco del dottore.

– Toh!... Mi fa proprio piacere: è un onore inaspettato. Ma non interrompermi. Dicevo... dicevo dunque... Ah... ecco: «Senti Menico» – m'ha detto il maestro – «va' a casa mia. Troverai due ragazzi: di' loro che non s'impensieriscano se questa sera non tornerò. Ho degli affari: li rivedrò domani». Hai capito?

– Sia lodato il Signore! – esclamò Saltapicchio, mandando un gran sospiro di sollievo. – Mi sento levare un gran peso dallo stomaco.

– E anch'io! E giacchè ho fatto l'ambasciata, posso ritornarmene dritto dritto a casa.

- Torni a Colfiorito?
- Sicuro!... M'aspetta la zuppa.
- E... vedrai il maestro?
- Sicuro!... M'aspetta la zuppa.
- Ebbene. Menico, salutalo tanto anche da parte del mio amico. Digli che gli vogliamo sempre tanto bene.
- Sarai servito. Addio!

E Menico, prendendo le scorciatoie tra i campi, s'allontanò cantando in tono cadenzato:

«M'aspetta la zuppa *la la la...* m'aspetta la zuppa *li li li...*».

Saltaficchio restò, sorridendo, ad ascoltare quella voce allegra, che si perdeva nell'immensità della campagna, poi, impensierito del ritardo dell'amico:

– Andiamogli incontro, – disse: – lo troverò camminando.

E riprese la strada.

Ma per quanto scrutasse, non vide alcuno.

– Caspitterina! Eppure dovrebbe essere già qui, – aggiunse, diventando pensieroso. – Ehi, Lumachinooo... fratellinooooo! – gridò facendo con le mani portavoce.

Al suo richiamo non risposero che i lontani echi delle vallate e lo stridìo dei pipistrelli.

– Che si sia fatto davvero molto male al piede? – proseguì affrettando il passo. – Ehi, Lumachinooo!

Nessuno rispose.

– Nespole! Che l'abbiano raggiunto gli assassini? – pensò rabbrivendo. – Oh, non può essere! Già io ho fatto molto male ad abbandonarlo. Oh, ma ci sono ancora!... Eccomi, eccomi... fratelli-nooooo!

Sebbene fosse molto stanco Saltapicchio ripre-

se la corsa.

Si sentiva mozzare il respiro ed un dolorino acuto gli pungeva la milza: ma non si fermava, non rallentava il correre.

A testa bassa, coi denti stretti, coi pugni chiusi sembrava un uomo terrorizzato, inseguito dal fantasma della morte.

Ad un tratto s'arrestò di schianto e mandò un grido di gioia; sul candore della strada aveva scorto il corpo del compagno.

Si chinò su lui e sorridendo:

– Ehi, amicone, – gli disse, – non farmi la burletta. M'hai veduto da lontano, e, per mettermi paura, ti sei gettato per terra? Su... non è riuscita questa volta; animo, in piedi!

Ma Lumachino non rispondeva, nè dava segni di vita.

Saltaficchio sentì allora imperlarsi la fronte

d'un sudore diaccio diaccio, ebbe come il presentimento d'una grande sciagura, ed allungato il braccio scosse, per destarlo, la spalla del fratello. Ma provò come una sensazione di caldo... Ritirò la mano e la vide lorda di sangue.

L'infelice fanciullo rimase per un istante come pietrificato: sbarrò gli occhi, poi si portò le mani alla fronte e dette in uno scoppio di pianto.

.....

La mattina all'alba due carabinieri, passando in perlustrazione, trovarono in mezzo alla strada un fanciullo che piangeva dirottamente presso il corpo immobile d'un altro. Il dolore sembrava averlo pietrificato, ed alle interrogazioni rivoltegli parve destarsi da un sogno e non seppe rispondere che:

– M'hanno ammazzato... m'hanno ammazzato il mio fratellino!

LUMACHINO ALL'OSPEDALE

Quando Lumachino, dopo il lungo svenimento, riaprì gli occhi alla luce, vide chinati sopra di sè, in dolcissimo atto, il viso pallido e delicato di una giovane suora e la faccia seria e pensierosa d'un uomo.

– Poverino; egli rinviene. Vedete, dottore? – disse con voce soave la monaca.

– Oh sì; è roba da poco. Fortunatamente la lama ha incontrato la scapola. Il dolore ha prodotto lo svenimento e il delirio, ma con un po' di riposo tutto finirà. Non è vero, piccola birba?

– Grazie, mio signore, – rispose languidamente il ferito.

Poi subito domandò:

– E il mio fratellino?

– Il tuo fratellino... sta bene, – fece il dottore

rabbuiandosi in viso. – Non dubitare: pensa a guarire ora. Mi raccomando: non muoverti, acciocchè la fasciatura non si sposti: e silenzio.

– Silenzio, – ripeté la suora posandosi il dito roseo sulle labbra.

– Oh sì, ubbidirò, mia buona fatina.

Il ragazzo, ripreso dalla prostrazione che una ferita sia grave o leggera sempre produce, risocchiuse gli occhi e s'addormentò d'un sonno benefico.

– Lasciatelo riposare, – fece il dottore rivolgendosi alla suora. – Tornerò questa sera. Arrividerci, suor Carmela.

– La pace sia con voi, – rispose la giovane monaca, seguendo con lo sguardo il medico che s'allontanava per la corsia.

Poi s'appressò di nuovo al piccolo malato. Gli s'assise vicino, e guardò amorosamente a lungo,

come un'affettuosa sorella, il volto bianco quale cera del povero Lumachino.

Soltanto verso sera, mentre il sole, dalle grandi finestre, mandava negli ampi cameroni dell'ospedale fasci di luce rossastra, come di sangue, il ragazzo aprì gli occhi. Rivide il volto dolce di suor Carmela che pregava presso di lui, si ricordò subito della scena del mattino, comprese d'essere stato condotto in quel luogo per essere curato, e tendendo la mano verso la monaca:

– Sorella – disse – come siete buona.

– Taci birichino! E come ti senti? – interrogò la premurosa infermiera sorridendo.

– Meglio... molto meglio.... Ma...

– Ma che? ragazzo.

– Ma un pensiero... mi mulina nella testa e non mi dà pace. Ditemi: sapete niente di mio fratello?

Suor Carmela rimase confusa a quella doman-

da, e rifuggendo dalla bugia, ella che pure non aveva mai mentito:

– Non impensierirti, fanciullo, – disse, – sta' tranquillo. Il dottore ti porterà notizie...

– Oh, come sono contento! Verrà presto, non è vero, il dottore?

– Sì, tra poco. Ma fermo, non muoverti.

Poi s'avvicinò al comodino, prese una tazza e:

– Adesso, tu che sei un buon ragazzo, – disse, – devi ubbidirmi. Devi prendere questa tisana calda.

Lumachino fece una smorfia.

– Ohi, ohi! Ci siamo!

– E poi ti darò uno zuccherino.

– Datemelo, sorellina!

– No, prima la medicina.

– Ohi, ohi! È cattiva.

– Su, sii buono. Ti darò due zuccherini.

– È amara.

– Te ne darò tre, – replicava dolcemente suor Carmela presentandogli la tazza.

– Ebbene, uno zuccherino prima e tre poi, – fece il ghiottoncello risolvendosi.

– Vada. Tieni: ecco lo zucchero... Ed ora...

– Ora l'amaro. Ma io sono coraggioso, non sono mica un ragazzo bizzoso... Ecco: una, due e tre... *glu, glu, glu...* – e la tisana fu bevuta sino all'ultima goccia.

– Zucchero! zucchero! – gridava Lumachino aprendo la bocca.

La buona suora mantenne la parola, ed anzi aumentò la dose: invece di tre gli dette quattro zuccherini.

– Benissimo... ci volevano proprio, altrimenti il... caffè era troppo amaro, – concluse Lumachino sorridendo.

In quell'istante in fondo alla corsia apparve il dottore. Era pallido e pensieroso più del solito. Si avvicinò al letto di Lumachino, salutò la suora, rimosse la fasciatura e notò che la ferita tendeva a cicatrizzarsi. Tastò il polso al ragazzo e lo trovò regolare:

– Bene... bene. Tra poco ti alzerai, – disse, guardandolo fissamente.

Poi, dopo avere mandato un sospiro:

– E come ti chiami? – domandò.

– Lumachino, signore.

– Bravo. È un nome grazioso... Ma speriamo che nella guarigione non andrai col passo della... lumaca.

– Oh no, signor dottore. Mi sento molto meglio... Tra poco sarò sano e fiero come prima, ed allora voglio uscire e voglio andare a trovare il mio fratellino... Oh! ditemelo... ditemelo voi... dite-

mi qualcosa del mio Saltapicchio.

– Bah!... che vuoi ti dica? – fece imbarazzatissimo il medico.

– Non è malato?

– Oh no!

– E lo vedrò, non è vero?

– Sicuro, mio piccino. Ma sta' fermo, non smaniare così. Lo vedrai presto... prestissimo. Addio, a domani. Dormi tranquillo.

Salutandolo, d'un cenno amichevole della mano, s'allontanò per la corsia insieme con suor Carmela.

– Senta, – disse allora alla pallida infermiera, – quel ragazzo tra pochi giorni sarà guarito, ma sino allora è meglio non dirgli che il suo compagno è in carcere. Un dispiacere potrebbe essergli fatale.

– Non dubitate, dottore, – rispose sommessa-

mente la fanciulla chinando la fronte.

– Lo affido a voi, – seguì il dottore quando fu sulla porta. – Sono sicuro di lui. Per pochi giorni io mi assenterò.

– Come?... – fece attonita la monachella.

– Sì, suor Carmela. Ho il mio figliuolo malato di tifo e per la sicurezza ho domandato di essere sostituito. Mi è stato accordato. A presto rivederci.

– Che il Signore v’assista e che il vostro figliuolo sia presto guarito!

– Così sia, – ed inchinatosi il dottore uscì pallido e pensieroso com’era entrato.

Egli forse pensava alla forza della scienza, talvolta oscura e incerta: la suora all’immensa potenza chiara e sfavillante della fede.

.....

Una settimana dopo Lumachino era guarito. Il

giovane medico che aveva seguito la cura permise all'ammalato di lasciare l'ospedale.

Suor Carmela lo accompagnò alla porta e gli consegnò l'indirizzo di un calzolaio che gli avrebbe date notizie del compagno.

– Vi rivedrò più? – domandò il ragazzo abbracciando la cara *sua fatina*, dalle bianche mani.

– Chi sa? – fece la suora sospirando affettuosamente.

– Oh sì... sì!

– Sì, mio ragazzo. Ci rivedremo o qui o lassù, – ed indicando il cielo, come una visione, sparve ai suoi sguardi.

– Com'era buona! – sospirò il ragazzo preso da un infinito senso di tristezza.

Ma quando varcò il portone dell'ospedale, quando poté respirare l'aria libera delle strade, quando rivede il sole, svanì come un sogno il ri-

cordo delle silenziose ed oscure corsie popolate
di letti, sentì rinascersi e sollevando le braccia:

– Ti saluto, o mio sole! – gridò. – Una sola cosa
manca alla mia felicità: l'amore e la compagnia
del mio fratellino.

AMORE FRATERO

Il primo pensiero di Lumachino fu di andare difilato alla casa indicatagli dalla suora.

Aveva l'indirizzo scritto su d'un pezzettino di carta, ma siccome sapeva leggere poco, scorta alla cantonata una guardia municipale armata d'un elmo piumato come un generale, gli si avvicinò, e:

– Tante scuse – fece – se la disturbo dalla sua posa solenne. Che mi farebbe il favore d'indicaremi dove si trova la casa segnata in questo fogli-no?

Il piumato guerriero prese il foglio, lo girò e rigirò tra le mani, poi lo riconsegnò con stizza mal repressa al ragazzo importuno dicendo:

– Non so leggere.

– Toh! Ed allora perchè v'hanno impennacchia-

to a quel modo? Che forse i ciuchi mettono l'ali da queste parti?

Il terribile armigero aveva già sollevato il braccio per assestare un solenne scapaccione allo sfacciato monello, quando s'avvicinò un ragazzino piccolo come un soldo di cacio e con un ciondolino di camicia uscente dalla parte posteriore dei calzoni.

– Datelo a me e lo leggerò io quell'indirizzo, – disse seriamente.

– Tenete, professore.

– Ecco... via... via del... via del Gi... gli... via del Giglio, n. 3.

– Bravo; grazie. E sapresti insegnarmi dov'è?

– Ti ci accompagno io.

– Sei un uomo.

– Sfido.

– Andiamo dunque. Tante grazie signor... am-

miraglio!

I due fanciulli s'allontanarono per le strade del paesetto.

Vicino alle mura in una stradicciuola silenziosa e deserta, trovarono il desiato n. 3. Si salutarono, e Lumachino salì, col cuore che gli batteva forte, la scala sgangherata della misera abitazione.

Un vecchietto, con un grembiale a tracolla ed una ciabatta in mano, gli venne incontro.

– Che volete, il mio figliuolo? – domandò con una vocetta sottile come quella d'una donna.

– Mi manda qui suor Carmela per avere notizie...

– Ho capito... ho capito. Venite dentro... accomodatevi.

Presentandogli uno sgabello si sedette al deschetto e, tra una parola e l'altra, cominciò a lavorare di lesina e di spago.

– Dovete sapere, dunque, figliuolo, che quel benedetto ragazzo di Saltapicchio...

– Che? che ha fatto?

– Ecco... Dovete promettermi però d'essere calmo. Via, si sa, sono cose che accadono, ma che si rimediano.

– Madonnina! Ma ditemi dunque che gli è successo? – supplicò Lumachino impallidendo.

– Ma non vi spaventate così. Ecco l'hanno... Siccome non ha dimora fissa... siccome non ha nessuno, l'hanno rinchiuso...

– In un ospedale?

– Oh no..

– In un istituto?

– No, in...

– In?... – ruggì Lumachino.

– In carcere, – pronunciò il calzolaio in fretta e furia come se quelle parole gli bruciassero le lab-

bra.

– Oh non può essere! – urlò il ragazzo infuriando. – Hanno messo in carcere lui, il mio fratellino, il più buono dei ragazzi. Oh non c'è giustizia! Oh non può essere!

Ed avvicinandosi al ciabattino:

– Ditemi che non è vero, – proseguì rovesciando forme di scarpe, lesine e gomitoli di spago, – ditemi che non è vero.

– Oh, ma calmatevi. È roba che si accomoderà, vi dico. Egli è stato ritenuto in carcere per scontare la multa del vagabondaggio... Gli hanno affibbiato venticinque lire di multa, e quando le avrà pagate sarà tutto finito.

– Ed io, credete – gridò Lumachino – che permetterò a Saltapicchio di stare ad ammuffire in carcere? Ma voi siete...

Non proseguì. Data una pedata al deschetto

rovesciò ogni cosa ed uscì correndo.

– San Crispino m'aiuti! – esclamò il calzolaio. –

E dire che suor Carmela me lo dipingeva come un angelo! Ma quello è un diavolo.

Intanto Lumachino aveva presa già la sua decisione.

– Sicuro! – esclamava gesticolando, – bisogna ad ogni costo pagare la multa ed allora Saltapicchio sarà libero. Dovessi crepare dalla fatica devo trovare questi denari. Poverino, essere in carcere per me... già per me perchè sono stato io... io che l'ho fatto fuggire dalla casa del maestro. Sono stato io... Io sono la causa, sicuro!

– Ehi, ragazzo, che siete cieco? – gridò in quel momento un uomo che con due grossi secchi d'acqua gli veniva incontro.

– Scusate, – rispose il ragazzo, – v'ho urtato casualmente.

E tanto per provare la fortuna:

– E vi servirebbe, signore, un ragazzo per aiuto? – aggiunse.

– E chi sarebbe questo ragazzo? – interrogò l'altro squadrandolo.

– Eccolo... il sottoscritto in carne e ossa... Molte ossa.

– Arrivi a puntino. Vedi, io sono l'oste laggiù in cantonata e mi ci vuole molt'acqua...

– Ho capito... Per fare il vino.

– No, per risciacquare le botti avvicinandosi la vendemmia. Siccome la fonte sta fuori paese, così...

– Così, – interruppe giubilante il ragazzo, – così prendete me per fare tale lavoro. Siete un santo voi.

– Guarda però, bimbo mio, che è un lavoro faticoso.

- Oh! non fa niente.
- Che durerà tutto il giorno.
- Non fa niente, vi dico.
- E che la paga è poca.
- Fa... molto, molto questo. E quanto mi darete?
- Ti darò quindici lire al mese, da mangiare, da bere e da dormire.

Lumachino pensò un momento, poi:

– Sentite – disse – io da mangiare, da dormire e da bere ce l'ho, perciò datemi qualcosa di più e accetto.

– Va bene; non ti dovrai pentire di me. E quando comincerai il lavoro?

– Quando? Ma subito. Ecco: una, due... e tre.

Sollevati i secchi, quasi correndo, si incamminò verso l'osteria.

– Dio m'aiuta, – andava mormorando – In pochi

giorni rimedierò tanto da poter salvare Saltapicchio. Mi acquisterò la benevolenza del padrone, ed allora domanderò un acconto... Farò promessa di lavorare magari un anno a patto che mi dia venticinque lire, ed allora potrò stringere tra le braccia mio fratello.

Così...

Unendo alle parole l'atto, rovesciò i due secchi sui calzoni d'un signore che lo precedeva.

– Pezzo di birichino!

– Toh!... l'ammiraglio! – e ridendo a più non posso entrò nell'osteria.

LA BONTÀ DEL DOTTOR CARLO

Da quattro giorni l'infelice Lumachino lavorava come una bestia da soma; da quattro giorni l'infelice ragazzo, per risparmiare danaro, si cibava di un misero tozzo di pane nero e d'acqua, e dormiva all'aperto. Ma non un lamento usciva dal suo petto. Egli era felice di faticare per il suo compagno. Quel lavoro l'inorgoglivava e lo nobilitava.

Una cosa sola l'impensieriva e lo faceva diventare triste. Fresco ancora di malattia sentiva un indebolimento generale, aveva a volte come dei capogiri, ed i suoi occhi una volta vivi e lampeggianti, erano ora languidi, smorti e cerchiati di viola come quelli di un infermo.

Oh, dove se n'era ito il Lumachino d'una volta? Il monello eternamente allegro ed irrequieto?

Il pensiero che, mentre egli era libero, Saltapic-

chio soffriva in carcere, lo consumava lentamente.

– E dire che non posso neppure vederlo! – sospirava quella mattina, trascinando i due secchi.
– Quel cane di carceriere m’ha risposto come un orso: «andatevene, mascalzone, o vi schiaffo dentro anche voi come vagabondo». Oh che vuol dire essere poveri ed abbandonati! Ma a chi può rivolgersi un povero ragazzo come me! Al maestro? Oh no! sta lontano. E poi, dopo la fuga, mi vergognerei. A chi?... Nessuno, nessuno m’aiuta.

Il misero fanciullo si fermò alquanto per prendere fiato.

Stava a capo chino ed andava asciugandosi la fronte, quando una mano si posò sulla sua spalla. Si voltò di scatto come se lo avessero toccato con un ferro rovente, e si trovò dinnanzi al suo dottore. Era sempre pallido e pensieroso ed ave-

va gli occhi orlati di rosso, come stanchi dal pianto.

– Che fai, bimbo? – interrogò dolcemente il medico.

– Oh, signor dottore, come sono contento di rivedervi!... Ecco... vedete che sto facendo... Trasporto acqua.

– Povero ragazzo! – esclamò come parlando tra sè e sè il signor Carlo Maurilli (così si chiamava il dottore). – Così piccino e già al lavoro!

Poi passandosi una mano sulla fronte:

– Senti, – disse con voce tremante. – Io avevo un figliuolo dell'età tua... Egli è morto... Ora sono restato solo al mondo.

– Oh, poverino!

– Sono vedovo... Non ho più nessuno... Vuoi venire con me?

– Chi? – fece Lumachino spalancando gli occhi

dalla meraviglia. – Chi? Io da voi?... Oh, ma che dite mai, signor dottore. Venire a servire voi?... Oh, ma con tutto il cuore... Ma, si sa.. Mi dovrete scusare sulle prime, io poco saprò fare.

– Oh, non dovrai fare nulla tu! Tu sarai mio figlio.

– Io... io..., vostro figlio! Oh, ma, signor... Voi scherzate... Oh, già, ed io che lo credeva... Ah! ah! ah!! È graziosa... graziosissima.

– Ma no, dico la verità. Su vieni, ti conduco subito a casa. Tu hai bisogno di riposo.

– Eh... oh! Ma dunque è vero? Oh Dio! la gioia mi soffoca. Ecco, aspettate che riconsegni questi secchi al padrone... Ecco, faccio subito.

Ripresi i secchi, correndo, giunse in un minuto alla bottega: si chinò sulla botola della cantina, e mentre dal di sotto compariva la faccia rubiconda dell'oste:

– Padrone, – gridò trionfante, – io me ne vado.
Grazie... Eccovi l'acqua.

Rovesciati i recipienti sulla cucuzza dell'oste
fuggì precipitosamente.

Il dottore lo aspettava al medesimo posto, e
quando lo vide, le rughe della fronte si spianaro-
no ed un sorriso gli sfiorò le labbra.

– Vieni, figliuolo mio, – disse prendendolo per
mano. – Andiamo a casa. Sei contento di venire
con me?

– Oh, signore, e me lo domandate?

Ma in quella il pensiero del suo compagno,
che, nella commozione, aveva dimenticato, gli
tornò alla niente e sospirò.

– Che hai, bimbo mio? – chiese premuroso il
signor Carlo.

– Oh, mio signore! – disse quasi piangendo il
povero figliuolo sentendosi chiudere il cuore alla

speranza. – Io non posso stare con voi.

– E perchè?

– Perchè non posso. Io non sono solo; ho un mio compagno. Egli è per me un fratello.

– Oh lo so... lo so... – interruppe sorridendo il dottore. – Già stavo pensandoci... Anzi, a proposito...

Chiamò un uomo e consegnatogli un biglietto:

– Mi raccomando – disse – conducetelo subito.

Poi rivolgendosi a Lumachino:

– Andiamo – ed allegro; una improvvisata ti aspetta.

Il ragazzo non sapeva più che dire. Sentiva come l'impressione di essere sotto l'incubo d'un sogno, ed istintivamente portava alle labbra la mano benefica che lo sollevava dalla miseria e dall'abbandono.

– Oh, signore... signore! – ripeteva sentendosi

stringere alla gola dalla commozione.

Quando varcò la soglia d'una civettuola palazzina, e quando si trovò nella penombra di un elegante salotto sentì, lui, povero e stracciato, inumidirsi gli occhi e pianse.

Ma per poco, perchè ad un tratto si sollevò la portiera damascata ed apparve Saltapicchio.

– O fratello, fratello mio! – gridarono i ragazzi gettandosi tra le braccia.

Poi si voltarono di scatto, come presi dallo stesso pensiero, scorsero il loro benefattore, che commosso li guardava, e si strinsero al suo petto gridando:

– Oh, padre! oh, padre!

PARTE SECONDA

UN ANNO DOPO

È passato un anno.

Nella villa del dottore i due ex-birichini (ma saranno proprio ex?) vivono felici sotto lo sguardo amoroso del dottor Carlo e della zia Menica, una vecchietta ancora arzilla, che ha tutte le cure per i suoi «nipotini»: li accarezza, li liscia, li gonfia di dolciumi.

Ma oltre il dolce v'è – secondo loro – l'amaro, giacchè un vecchio maestro, quotidianamente, l'istruisce: cioè no, è meglio detto... cerca d'istruirli.

I due birichini, quando sono costretti a stare fermi, chini sulle pagine d'un libro o d'un quaderno, zampettano come cavallini indomi; si potrebbe dire anche come ciuchini, ma non lo dico.

A volte, quando nell'ora di ricreazione – che è

un'ora molto, ma molto lunga, tanto che pare che tutti gli orologi stanchi di roteare si siano fermati d'un tratto per fare un pisolino – camminano e corrono pel giardino, che, come un immenso cesto di fiori, circonda la villa del dottor Carlo, Saltapicchio e Lumachino svoltano sotto il viale che termina al boschetto, e là, nell'ombra, lontano da tutti, si guardano negli occhi – occhi lucenti come stelle – e si chiedono l'un l'altro:

– Ti ricordi quando facevi il giovane di barbie-re?

– Ti ricordi delle tue corse in campagna?

– Ti ricordi...?

E sospirano.

Ah, birichini!

È proprio vero che «chi sta bene non se ne accorge». Forse rimpiangono la vita randagia, scapestrata d'un giorno?

Non dovrebbero.

Sentite?

Dalla villa del dottor Carlo viene la voce della buona Menica.

– Pispoliniiii... Pispoliniiii... Correte che è pronta la merenda: pane e miele...

I due «pispolini» non sospirano più, ma, di corsa, a testa china ed a pugni chiusi, corrono verso il miele.

Scommetto che se li avesse chiamati il vecchio maestro avrebbero fatto finta di non sentire.

L'orecchio di certi fanciulli è così fatto, che quando suona l'ora dello studio non basta nemmeno il campanone della torre maggiore del Comune, mentre, per l'ora dell'uscita, basta un lieve richiamo, come il ronzio d'una mosca.

Dico di certi fanciulli, giacchè, fortunatamente, vi sono di quelli che studiano davvero. Saltapic-

chio e Lumachino però facevano parte dei certi...
dato per sicuro che non studiavano.

I PISOLINI DELLA VECCHIA MENICA

La vecchia Menica aveva un difetto che... erano due; annusava abbondantemente cattivo tabacco e s'addormentava spesso – anzi spessissimo – fra i braccioli dell'ampia poltrona.

Su quel trono, con la testa appoggiata all'alta spalliera imbottita di stoppa, la buona Menica – vecchia serva di casa, tanto vecchia che aveva persino dato le sculacciate al dottor Carlo quando era piccino – dormiva e sognava beatamente.

Lei assicurava che erano «pisolini»; ma io non ho mai sentito che un pisolino possa prolungarsi per due o tre ore, che altrimenti anche il ghio e la marmotta, che sono animali ai quali garba di molto il sonno, potrebbero dire che non fanno altro che «pisolini».

Fatto sta che in detti quotidiani «pisolini» la Me-

nica trovava il tempo, oltre che di riposarsi, anche di almanaccare un pochino. Sognava, e sognando preparava i numeri per il giuoco del lotto.

Dio ne liberi dal giuoco! Giuoco poi più stupido di quello del lotto non se n'è trovato mai altro, da che il mondo è mondo.

La buona Menica dunque sognava, e – presa com'era dal vizio del lotto – con la bocca a cuore, come una bimba ancora da poppa, mormorava, a quando a quando:

– 43... 77... 12...

Il giorno dopo altro «pisolino» ed altri numeri. La notte altri numeri. Dopo tre o quattro giorni era un vero ballo, una ridda di numeri.

Li faceva giuocare immancabilmente e, immancabilmente, perdeva.

Donna però d'una costanza a tutta prova, più perdeva e più giuocava.

Il dottor Carlo, molti anni prima, aveva cercato di riprenderla bonariamente, ma accortosi che era fiato buttato aveva lasciato correre. Povera donna! Covava sempre la speranza di una vincita... La vincita persisteva a non venire, ma la speranza restava.

Tolto questo vizio e quello dello stabaccare, la Menica era una pasta di miele, un marzapane, un giulebbe. Per i suoi «pispolini» aveva poi un'affezione esagerata.

Voleva bene, adorava il dottor Carlo, ma i migliori bocconcini – specialmente dolci – erano per Saltapicchio e Lumachino.

Da quando questi erano entrati in quella casa, Menica era ringiovanita: li accarezzava continuamente con gli occhi.

Per lei la vita poteva concentrarsi in queste tre parole: presolina, pisolino, pispolini.

In quanto al dottor Carlo aveva dato ogni cura perchè i due orfanelli trovassero nella sua casa comodità, largo affetto e sicura istruzione.

Lui, tutto dedicato a profondi studi per trovare un siero miracoloso per prevenire e salvare i fanciulli dalla tubercolosi, lui che senza alcun compenso girava da casolare a casolare a curare malati e a dare aiuti finanziari, non vedeva che per poche ore del giorno Saltapicchio e Lumachino. Ma in quelle poche ore era un vero padre.

I due birichini ricambiavano il suo affetto. Ma...

In quanto al vecchio maestro – il signor Girolamo – succedeva questo; che a volte alzava un po' la voce, s'inquietava, poi pensava che anch'egli era stato fanciullo, s'acquetava, accarezzava i due poco encomiabili alunni e si ritirava a studiare nella ricca biblioteca del dottore. Biblioteca che gli era stata messa a disposizione

e nella quale il maestro passava le migliori ore della giornata.

Ora avvenne...

Ora avvenne che il dottor Carlo fu costretto ad allontanarsi per alcuni giorni dalla villa per recarsi a Roma, dove si riuniva un congresso di medici.

Ora avvenne...

Ora avvenne che il signor Girolamo, che non era mai stato a Roma, accompagnò il dottore nel viaggio.

Ora avvenne...

Ora avvenne che, dopo la partenza, appena Menica si abbandonò tra le braccia della poltrona e si appisolò... Saltapicchio e Lumachino si fecero l'occhiolino, si misero contemporaneamente l'indice teso sulla punta del naso.

– Mosca!

– Mosca... Tommaso!

– Zitto!

– Chi parla!

Si chiusero nella loro cameretta e...

La buona Menica, con la bocca a cuore, mor-
morava:

– 14... 36... 29.

FUGA DALLA CASA OSPITALE

- Mi pare che sarebbe ora...
- Aspetta che chiuda la finestra...
- Oh, chi vuoi che ci senta...
- Non si può mai sapere.

Chiusero le due finestre della bianca cameretta; chiusero l'uscio e ascoltarono, nel silenzio della notte, se qualche rumore sospetto salisse a loro. Nulla.

Menica era oramai a letto e, certamente, sognava. Fuori la luna piena, come la faccia d'un gigantesco *pierrot*, spandeva, per la campagna addormentata, una luce bianchissima. Sembrava una nevicata di petali di gelsomino.

– Dunque, – riprese Lumachino, – non v'è da perdere tempo. Se non partiamo ora non...

– Ma...

– Ma non cominciamo con i ma. Qui stiamo bene, lo so e lo ripeto; qui ci ingrassano come tacchini nella stia; ma l'aria, la libertà... Andiamo, andiamo. Ho tutto preparato.

– E che cosa dirà il dottore?

– Auff! – fece Lumachino – all'ultimo ti fai vincere dagli scrupoli e dalla commozione? Ma non eravamo d'accordo? Ma che sei? Sei un burattino?

Saltaficchio, a quella sfuriata di parole, fece spallucce come per dimostrare che non curava certi rimproveri, ma nello stesso tempo sentì rodersi dalla rabbia e:

– Burattino sarai tu! – gridò.

– Zitto... non gridare... Burattini saremo tutte due, ma dobbiamo andarcene, fuggire... Il dottore tornerà da qui a sette giorni, e noi avremo tutto il tempo di recarci laggiù in città a vedere il serra-

glio. Non hai osservato sui giornali che vengono al dottore quante illustrazioni?

– Partiamo!... partiamo! – disse subito Saltapicchio sentendo ricordare il serraglio.

– Così mi piaci! È inutile: tu quando senti parlare di bestie ti commovi subito.

– È stato sempre il mio sogno vedere un serraglio di bestie feroci.

– Anche il mio, te lo confesso, e migliore occasione di questa non la potremmo davvero trovare. Il dottore fuori, il maestro l'accompagna, Menica sogna i numeri. Andiamo, andiamo. Torneremo presto presto e Menica non dirà nulla; le porteremo un chilo di tabacco da naso.

– Ma anche un quintale. Basta stia zitta, che se il dottore venisse a sapere della nostra scappatella...

– Ma non ci pensare. Anche se lo venisse a sa-

pere... è così buono che ci perdonerebbe...

Mentre parlavano Lumachino si pose a zaino, sulle spalle, un saccapane pieno di provviste; Saltapicchio mise nel borsellino venti lire – lirette messe da parte con i doni del dottore e della Menica, – poi, d'un tratto, non ebbero più esitazione ed uscirono.

Lasciarono la loro cameretta dove avevano dormito serenamente tante e tante notti; attraversarono la loro stanza da studio dove avevano imparato pazientemente (pazientemente in ispecie pel maestro) tante nuove cose; scesero la scala che pareva avesse rumori insoliti sotto i loro piedi; passarono innanzi all'uscio della camera dove dormiva Menica (15... 22... ed 89) ed uscirono all'aperto.

Dall'ombra alla luce. Un chiarore infinito; un freddo acuto.

Quasi quasi sarebbe stato più gustoso il tepore dei lettini.

Ma innanzi c'era la libertà, ma innanzi c'era la visione delle bestie feroci; e quando si tratta di bestie i fanciulli non possono resistere.

Pure Saltapicchio, sospirando, disse:

– Ma ci sarà il leone?

– Con tanto di criniera. Non hai visto su quello stampato che stava nello studio del dottore?

– E l'elefante?

– Un serraglio senza elefante, caro berlicche, sarebbe come se uno dicesse una tazza di caffè senza lo zucchero.

– E la giraffa?

– Mi par di vederla. Che collo, che collo...

Si chiudevano intanto nei loro pastrani, si tiravano su il bavero e s'avvolgevano nelle ciarpe di lana a quadretti neri e bianchi come una scac-

chiera.

– E il coccodrillo?...

– Oh che vuoi che in un serraglio di quella fatta non ci siano anche un paio di lucertoloni?

– E la tigre?

– Anche quella; il gatto non può mancare.

I due birichini camminavano ora sulla ghiaia dei viali: le loro ombre si proiettavano lunghe lunghe, come fantasmi.

Come se uno stesso pensiero li ispirasse, prima di saltare la siepe che li divideva dalla strada maestra – giacchè il cancello veniva chiuso immancabilmente tutte le sere – si volsero verso la villa dove erano stati così generosamente ospitati. Stettero lì lì per tornare, poi, mandarono un sospiro, si passarono la mano sulla fronte, come per scacciare i tristi pensieri, saltarono le siepi, – e sentirono di qual sapore acuto fossero le spine,

– si trovarono sulla strada bianca, luminosa, e via di corsa come due ciuchini.

La luna, dalla larga faccia, pareva ridesse.

INCONTRO CON “CIACOMINO”

Ed ora che Saltapicchio e Lumachino sono liberi; ora che hanno dimenticato tutti i benefici ricevuti; ora che, per il capriccio di andare a vedere un serraglio di cui hanno visto sui giornali gli annunci e le illustrazioni, lasciano la casa ospitale; ora che approfittano dell'assenza del loro benefattore e del loro maestro; ora che abbandonano la povera Menica; ora, proprio ora, comincia la seconda serie cinematografica di questi due birichini più birichini che mai.

– Corpo d'una pipa rotta – disse Saltapicchio correndo per la strada bianca e dura – si respira d'incanto.

– Caro berlicche, hai voglia, ma la libertà è una grande libertà. Guarda, rinasco a nuova vita.

Così dicendo Lumachino, pieno d'allegrezza, si

lanciò in un fantastico mulinello di piroette.

– Fermati, – gridò il compagno, – pensa alle provviste.

– Hai ragione.

Rimessosi in equilibrio l'agile fanciullo seguì trotterellando Saltapicchio.

Per la campagna era un silenzio profondo. Lontano qualche uggolare di cane da guardia. Le ombre degli alberi dai rami scheletrici si allungavano livide sul candore della strada.

I due fanciulli, con la punta del naso che frizzava per l'acuto freddo notturno, correvano felici. Quel trotto secco su la strada dura li faceva assomigliare un po' ad una coppia di ciuchini: ma loro non ci pensavano nemmeno, e se ci avessero pensato ci avrebbero riso. Oramai, lontani dalla villa del dottor Carlo, avevano un solo desiderio, quello di godere nuovamente la libertà, quello di

divertirsi, quello di ammirare il serraglio delle bestie feroci.

Erano abituati alla vita all'aperto, erano abituati alle birichinate; e le ricordavano con nostalgia.

Giunsero presso un bivio. Da un lato sorgeva una casupola diroccata, nido di barbagianni e di civette; dall'altro una croce, tutta nera, con le larghe braccia aperte.

Si fermarono. Saltapicchio si avvicinò alla croce e si segnò.

– Ed ora da che parte prenderemo?

– Mi pare a destra.

– No, a sinistra.

– Senti, i punti cardinali, con tutte le spiegazioni fatteci dal nostro bravo maestro, pare non siano il nostro forte. Io direi di prendere a manca...

– E sia pure: tanto, ricordati che tutte le strade portano a Roma.

– Dovresti, in questo caso, aggiungere... «A Roma e al serraglio».

– Ah! non vedo l'ora di toccare il naso dell'elefante. Oh come fa a soffiarselo?

– Presto detto; invece di fazzoletti adopera lenzuoli per letti a due piazze.

– E di' un po'; non sarebbe ora di fare uno stuzichino?

– Troppo presto. Aspettiamo il sorgere del sole.

Stavano per riprendere la strada, quando dalla casupola diroccata ed abbandonata, nido di gufi e di civette, sbucò fuori una coppia spaventosa.

– Corpo d'una pipa rotta!

– Lucertoline affumicate! – esclamarono all'unisono i due minuscoli viaggiatori.

Dalla nera coppia venne una voce cavernosa che pronunziò, in una strana cadenza, in una ancora più strana pronunzia, queste parole:

– *Poni pimpi...* non temere del povero Franz...
Avvicinatevi... Mio orso *Ciacomino* non morde-
re...

Saltaficchio e Lumachino, attratti dalla curiosità, si avvicinarono e scorsero un vecchio zingaro che teneva sulle spalle un sacco. Era un vecchio dai capelli lunghi, dal naso adunco e dagli occhi sprofondati nelle orbite. Presso di lui, tenuto a freno da un anello infilzato nelle narici, chiuso nella sua pelliccia – come un signore che vada d'inverno in automobile – stava un orso.

– Questo poi è troppo! – esclamò Saltaficchio
– siamo, si può dire, appena usciti di casa e già troviamo le bestie feroci.

– Bravo Giacomino! Buona sera Giacomino!!!

Il vecchio mandò un grido gutturale e il bestione si alzò sulle gambe posteriori.

– Salutare *Ciacomino...* salutare *Ciacomino...*

Salutare *pravi pimpi taliani*.

L'orso si dette a ballare come... un orso.

Intorno Saltapicchio e Lumachino, vinti dall'allegra, ballavano anche loro come due orsacchiotti.

E la luna, che illuminava quella strana scena, la luna dalla larga facciona infarinata, rideva, rideva, rideva.

I DUE “CIACOMINI”

Non era passata nemmeno mezz'ora che i due birichini erano già amici del vecchio zingaro Franz e più specialmente dell'orso *Ciacomino*.

Ora – dopo lungo tratto di strada – i quattro compagni di viaggio erano seduti sotto un gruppo di odorosi pini e le vettovaglie venivano assaporate deliziosamente.

L'alba spandeva una pioggia di petali di rosa: lontano i monti erano bianchi di neve.

– Assaggiate questa scatola di sardine.

– *Ponissima*, molto *pona*.

Franz mangiava con la stessa avidità di un lupo che fosse stato un mese a digiuno.

– Caro *Ciacomino*, assaggia questo arancio.

L'orso, con la sua zampaccia unghiata, agguantava l'arancia.

– E questo formaggio?

– *Pono... ponissimo.*

– Scusate, – chiese ad un tratto Lumachino, – non soffrite di stomaco?

– Io... io... avere stomaco *ponissimo*... sentire un gran vuoto... *crantissimo*... molto *crantissimo* vuoto.

– Me ne sono già accorto, giacchè le provvigioni spariscono. C'è questo salamino che...

Franz, afferratolo a volo:

– Salamino essere mia passione... Salamino... salamino.

In quattro morsi, del salamino non se n'ebbe più notizia.

– Corpo d'una pipa rotta!... Ma da quanti anni non mangiate più?

– Piccola colazione... piccola colazione.

Lo zingaro s'alzò, bevve a lunghe sorsate

l'acqua limpida e gelata d'un ruscello, poi tornò presso Saltapicchio e Lumachino, che riponevano nel saccapane i pochi resti delle vettovaglie, e battendosi le mani aperte sulla pancia disse:

– Ora sì che sto bene.

– Lo credo anch'io.

– Caro mio, non v'inviterò mai più a pranzo.

Preferisco – per risparmiare – pagarvi un vestito.

– Sentite, – disse allora il vecchio Franz – *ciacche...*

– Giacche e pantaloni...

– *Ciacche... ciacche* la fortuna mi ha fatto incontrare piccoli *pimpi* voglio raccontare una storia e fare piccola proposta... Sentite... sentite...

Ciacomino si lasciava accarezzare dai piccoli amici, socchiudendo bonariamente i luccicanti occhi.

– Sentire...

– Sentiamo: ma occorre sbrigarsi, perchè noi dobbiamo andare a vedere il serraglio...

– Vi condurrò io... io condurre piccoli *pimpi taliani*... io *antare* serraglio a presentare *Ciacomino*. Intanto dovete sapere che io giro di città in città per *cuatagnare* qualcosa per riempire lo stomaco...

– Chiamatelo... pozzo senza fondo.

– *Pravo pimpo*... essere molto... molto moltissimo allegro... faceto...

– Non ho mai fatto l'aceto...

– Prima avevo orso *Ciacomino* e orsacchiotta *Ciacomina* e due orsacchiotti piccini piccini, *Ciacomini*...

– Una vera famiglia di *Ciacomini*.

– Guarda, Lumachino, guarda come mi lecca la mano *Ciacomino*.

– Bravo muso nero: siamo amici. Tieni, eccoti

l'ultima frutta delle provvigioni.

– Dunque... dicevo... povero vecchio Franz *ci-rare* mondo per vivere... essergli restato solo *Ciacomino... Ciacomina* e *Ciacomini* morti...

Ora... ora avere un pensiero... un *pellissimo* pensiero... avere con voi *pimpi pelli, puoni* trovato mia fortuna purchè mi aiutate... *Pisognerebbe...*

– Bisognerebbe che cosa?

– Che mi accompagnaste...

– Questo è concesso, purchè si vada verso la città dove ci aspetta il serraglio.

– Non sarà completo se non ci saremo noi.

– *Antremo* verso città. – ed il vecchio Franz ebbe un lampo negli occhi, – ma occorre che...

– Occorre che...?

– Occorre...

Lo zingaro trasse dal grosso sacco che aveva posto da un lato un qualcosa di scuro, di velloso.

– Occorre...

– E ditelo, corpo d'una pipa rotta...

– Occorre che vi mettiате entro la pelle dei due *Ciacomini* e che balliate come...

Saltapicchio e Lumachino non lo lasciarono finire. L'idea di diventare d'un tratto, senza studi, orsi, piacque loro immensamente.

Franz intanto aveva tratto fuori dal sacco le due pellicce, ben conservate ed aperte dinnanzi.

I due fanciulli, spensierati come tutti i fanciulli, entrarono entro i due ricciuti pellicciotti e, facendo mille giravolte, ballarono e saltarono come burattini.

L'orso li guardò un po'; poi, grugnendo, cominciò a ballare anche lui. Franz intonò una canzone ungherese, accennò anche lui ad un balletto...
Ballavano tutti.

.....

... Intanto laggiù alla villa la vecchia Menica
s'era accorta della fuga dei due «pispolini» e
piangeva... piangeva... piangeva e, tra una lagri-
ma e l'altra, sospirando, mormorava... fuga 26...
«pispolini» 37...

UN COLPO DI SCENA INASPETTATO

Il fare da bestie non doveva essere una professione molto difficile e molto faticosa per Saltapicchio e Lumachino, giacchè risero, saltarono, ballarono tutto il giorno.

Da villaggio, a borgata, fu un continuo successo per i due novelli *Ciacomini*.

I soldi piovevano e Franz era felice e sorrideva dalla larga bocca sdentata.

Si fermavano nella piazzetta del borgo o del villaggio e la rappresentazione cominciava. Consi-
steva, su per giù, in questo:

Parte prima. – Il vecchio zingaro intonava – per non dire stonava – una nenia, diceva lui, ungherese.

Ciacomino, tenendo tra le unghiate zampe un bastone, eseguiva il primo balletto.

Parte seconda. – Franz rivolgeva al pubblico, intorno a lui in cerchio – ed in prima fila i ragazzi che sbucavano fuori di tra le gambe degli adulti, – un discorsetto commovente:

– Vecchio Franz essere stato *crante* cacciato-re... Monti Carpazi... orsi... molti... moltissimi orsi.

Ora *cirare* per vivere. Presenta *Ciacomino*... poi presenterà *Ciacomini*... Raccomandarsi molto moltissimo... *puon* cuore... *taliani*...

Parte terza. – I due *Ciacomini*, che erano restati sino allora seduti presso il vecchio zingaro, si alzavano e si lanciavano in una forsennata vera danza fantastica.

Nessuno ricordava d'avere mai veduto bestie così intelligenti.

Urlavano, grugnivano... A volte pareva parlassero.

Un vero portento.

Parte quarta. – Pioggia in grande quantità di soldi e soldini.

Parte quinta. – Ringraziamento di Franz; *Crazie... molte grazie... molto moltissimo grazie.*

Questa – in breve – la rappresentazione che entusiasmava contadini e montanari.

Giacchè, da due giorni i nostri *Ciacomi* e *Ciacomini*, dalle colline salivano, pian piano, verso i contrafforti della ancora lontana catena di monti.

Saltaficchio e Lumachino però, dopo il secondo giorno di campagna, terminate le provviste, e non vedendo ancora la città da loro sognata, cominciavano ad annoiarsi ed a sospettare, mormorando:

– Mi pare che questo zingaro ci porti in giro...

– Più in giro che così...

– La città dove sta il serraglio, e questo lo dicevano anche i giornali, e questo l'ho sentito dire e

ripetere da Menica ed il dottore Carlo...

– Ah!

– Che sospiri! Non ho sentito mai dire che un orso sospiri. Dicevo dunque che la città è attraversata da un fiume.

– Ebbene?

– Ebbene, caro berlicche, non ho sentito mai dire che i fiumi si arrampichino su per le montagne. Questo zingaro ci fa salire...

– E noi lasciamolo andare e scendiamo...

– A me piacerebbe vedere il serraglio e tornare a casa prima del ritorno del dottore che, poverino, era ed è tanto buono.

– E Menica!

– Ed il maestro!

– Non mi far piangere, che gli orsi non piangono.

– E allora?

– E allora?

– Decidi?

– Deciso...

E la pensarono bella.

Mentre prendevano parte ad una delle straordinarissime rappresentazioni, e mentre Franz invitava i *Ciacomini* alla danza, Lumachino si fermò in mezzo al cerchio dei curiosi e...

– Cittadini, – disse, – io non sono una bestia. Bestie siete voi che potete credere che noi siamo orsi.

I buoni montagnoli al sentire un orsetto che parlava come loro, furono presi dapprima da timore, poi da una rumorosa ilarità.

Intanto Saltapicchio avvicinandosi ad un ragazzo chiedeva:

– Dov'è la città?... dov'è il serraglio?... Non aver paura, sono un monello come te... chiuso in

una pelliccia...

– Laggiù... laggiù... in pianura... dov'è il fiume...

Ma lasciami... che mi mangi...

Franz a quel colpo di scena, che davvero non s'aspettava, perchè i due birichini s'erano messi d'accordo senza far nulla intravedere, si strappava i capelli e gridava:

– Non *tate* retta... essere sempre orsi... orsi ammaestrati... orsi che sono stati a scuola...

Prenteteli... prenteteli...

Ma sì!

Oramai i due *Ciacomini* avevano rotto il cerchio e correndo, saltando, rotolando, scendevano a precipizio verso la pianura. Sembravano due grossi gomitoli.

Franz, vinto dal dolore e dall'ira, si strappò tanto forte i capelli che gli cadde a terra la parrucca...

Fidandosi dell'ingenuità dei due *pimpi italiani* aveva cercato di allontanarli sempre più dalla città per fare un giro e guadagnare molti soldi.

Laggiù dove era andato il serraglio, lui, col vecchio e spelacchiato *Ciacomino*, non avrebbe raccapezzato nemmeno un soldo.

Ed ora?

UNA POLENTA FENOMENALE

I due *Ciacomini* – mentre lassù il vero *Ciacomino* cercava di fuggire dalle mani di Franz per seguire i propri figliuoli – rotolavano per la strada, come grosse palle, poi si alzavano, sgambettavano, ridevano.

– Alla città... alla città...

– Quel brutto muso cercava d'ingannarci.

– E noi grulli a crederlo.

E via, via per i sentieri, via per i campi.

Chiusi in quelle pellicce, i nostri due birichini non sentivano davvero il freddo.

Lontano – in fondo alla pianura – come un'immensa falce lucente, splendeva il fiume.

Via di corsa. Saltapicchio e Lumachino avevano ripreso la loro allegria. Avevano bisogno di moto loro: non potevano stare fermi.

Sotto un oliveto, dalle foglie d'argento, ripresero fiato, si gettarono le teste d'orso – come due cappucci – dietro le spalle, e guardandosi l'un l'altro e puntandosi l'indice come una rivoltella, innanzi al naso, esclamarono:

– Quanto sei buffo!

– Quanto sei ridicolo!

E risero.

– E dimmi un po', – fece Saltapicchio. – le provviste sono finite?

– Che domanda! Non hai visto come diluviava Franz. Quello, invece dello stomaco, aveva il pozzo di San Patrizio.

– Fortuna che io ho intatta la cassa forte.

– Non pensarci al mangiare. Caso mai tu riprenderai, per questi pochi giorni, il mestiere di barbiere come quando tagliasti il naso al signor Polibio.

– Non me lo ricordare...

– Ed io canterò, ballerò, farò un po' di tutto...

Sarebbe meglio invece pensare al nostro itinerario.

– Quel parruccone untuoso di Franz ci ha fatto allontanare...

– Rimedieremo...

– Vorrei tornare a casa prima del dottore...

– Torneremo...

– Vorrei comperare un chilo di tabacco da fiuto per Menica...

– Fiuteremo...

– Vorrei mettere sotto i denti qualcosa...

– Masticheremo...

Messi a posto i cappucci, i due *Ciacomini* ripresero, correndo, la strada verso la pianura.

Qualche contadino, che li scorgeva da lontano, mandava urla, e si faceva, con compunzione, il

segno della Croce.

Dove s'erano mai viste – in quei posti – bestie sì fatte!

Entrarono, così correndo, in un villaggio: una stradicciuola, una piazzetta.

Fu un urlo generale. Uomini, donne, bimbi s'asserragliarono entro le case, chiusero, con tanto di verchione, gli usci, misero – soltanto qualcuno, i coraggiosi, gli eroi – la punta del naso tra le stecche delle persiane.

Le due bestie feroci, trovato tutto chiuso, non potendo saziare il loro appetito che cominciava a cambiarsi in fame, seguitarono a correre.

.....

Giù a San Firmano era festa quel giorno.

In quel luogo ameno, in un'osteria campestre, tutti gli anni i cacciatori dei villaggi e delle borgate vicine si riunivano per mangiare una gigantesca

polenta con gli uccellini in salmì: roba da leccarsi le dita, se il leccarsi le dita fosse permesso dalle regole della buona creanza.

Dietro l'osteria, dove le donne s'affacciavano a cucinare, sotto un portico, intorno ad un tavolo, stavano una ventina di cacciatori, ed in attesa dell'arrivo del tradizionale polentone con gli uccelli, raccontavano le loro avventure facendo a gara a chi le sparava più grosse.

Ma le risate furono a un tratto superate da un urlo di gioia e da un sonoro battimani.

Quattro donne, su d'una spianatoia che sembrava una piazza d'armi, portavano la fumante polenta, costellata da centinaia di uccelletti.

I venti cacciatori chiusero le bocche alle straordinarissime avventure preparandosi a gustare lo squisito piatto italiano. Quand'ecco...

CACCIA ALL'ORSO

Che succedeva?

Le donne, dalla cucina, urlavano come indemoniate, poi, mentre i cacciatori stavano per alzarsi e vedere che fosse quel tatanai, dal finestrone, sopra la tavola imbandita, saltarono due affari pelosi, terribili, e piombarono in mezzo alla polenta con gli uccelli...

.....

Avete mai veduto scoppiare una bomba?

No.

Nemmeno io...

La polenta schizzò da ogni parte e gli uccelletti, sebbene senza penne e cotti e rosolati volarono nuovamente.

Non vi fu cacciatore che non avesse il suo bravo schizzo, o in un occhio, o sul naso, o sul panciotto;

non vi fu cacciatore che non avesse provato un uccellino e relativo schizzo d'intingolo sulla faccia. E mentre dalla spianatoia la singolare bomba esplodeva e ne erano colpiti tutti gli affamati cacciatori, i due terribili spaventosi animali rotolavano a terra, riprendevano l'equilibrio e via.

Le donne dal finestrone, armate di coltellacci e di spiedi, gridavano:

- Prendeteli... prendeteli... sono due orsi...
- Orsi!
- Bestie feroci!

I cacciatori stettero lì lì per scappare, ma poi, essendo in molti, e per non dimostrare la loro coraggiosa vigliaccheria alle donne urlanti, staccarono dalle pareti i loro fucili ed uscirono all'aperto.

I due orsacchiotti erano però oramai lontani. Pur tuttavia fu tirata contro di loro una nutrita

scarica di pallinacci.

Qualcosa doveva essere di certo arrivato, giacchè videro i due orsacchiotti stropicciare le zampe nelle parti posteriori.

– Curiosa, corrono in piedi come noi...

– Che fortuna...

– Una caccia come questa non l'ho fatta mai...

– Guarda... s'imboscano...

E lì per lì fu organizzata una battuta per uccidere i ferocissimi orsacchiotti.

.....

...Intanto uno degli orsi, appena entrato tra la boscaglia, così parlava:

– Nespole! Se non era questa pelliccia ero bello che impallinato. Mi sento frizzare tutto il fondo dei calzoni.

– Corpo d'una pipa rotta! Quei macacchi si divertono ad esercitarsi nel tiro a segno prendendo

per bersaglio il...

– Il lascialo stare... Piuttosto entriamo bene nella macchia, che quelli sono di certo inveleniti, e se ci scovano ci lardellano di schioppettate.

– Sarà meglio, per salvare la pelle, lasciare questa pelle.

Così fu fatto. I due birichini, i due simpatici Sal-tapicchio e Lumachino, si tolsero le pellicce dei *Ciacomini*, le buttarono tra i cespugli e via.

Da bestie erano tornati fanciulli come voi.

E via, via, per sentieri tortuosi, tra pruni e cespugli, sopra l'intrichìo dei rami degli alberi.

Lontano veniva il gridò dei cacciatori furiosi per non aver potuto mangiare la polenta e per aver veduto volare gli uccelli morti.

La battuta fu così ben regolata, che dopo ore ed ore di ricerca, le due bestie feroci furono vedute accoccolate a terra.

Pareva dormissero.

Bum! Bum! Bum!

Fu una vera esplosione di schioppettate.

Si sentì distante qualche miglio, come se fosse saltata all'aria una polveriera.

Gli orsi erano di certo restati secchi sul colpo, giacchè nemmeno si mossero, non stirarono nemmeno una zampetta.

Cautamente i cacciatori si avvicinarono alle belve morte – giacchè non si può mai sapere e, fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio – e si trovarono innanzi a due pelli.

– Toh! L'orso è scappato ed ha lasciato la pelle...

– È sgusciato...

– Questa poi è da raccontare!

Lì per lì – che la fantasia dei cacciatori è fervidissima, – presero, come trofei, i due pellicciotti e

tornarono trionfanti verso San Firmano, ove raccontarono che avevano sostenuto un fiero combattimento con gli orsacchiotti e che finalmente – con pericolo della vita – abbattutigli e uccisi, li avevano scuoiati.

Per non rimanere poi proprio a bocca asciutta, invece della polenta con gli uccelli fu ordinata una frittata di cento uova.

Sembrava il mar giallo!

LA CAPANNA NEL BOSCO

Nel bosco è notte; notte profonda. Su nel cielo dense nuvole. Tra gli alberi un vento forte e freddo che fa schiantare i rami.

I due fanciulli, chiusi nei loro pastrani, vanno innanzi per i viottoli, vanno a casaccio. Si sono ficcati, dopo la spallinata, entro quella boscaglia, ed ora non sanno più come uscirne.

– Senti, – dice Lumachino sorridendo a bocca stretta, – ho paura che gli orsi, i lupi, e magari i leoni, li troveremo qua dentro, e non ci sarà bisogno di spendere soldi per visitare il serraglio.

– Piuttosto mi parrebbe ora di mangiare!

– Sta' zitto! Avevo preso a volo, nel tonfo, sulla spianatoia, un uccellino in umido, ma nella corsa e con quel po' po' di trombonata, che ancora mi frizza, l'ho lasciato sfuggire dalle mani.

- Senti come si lamentano questi alberi?
- Oh, lascia andare! Non mi fare il sentimentale. Se si lamentano è perchè il vento fa loro torcere un po' le braccia.
- E dimmi un po'; questo bosco è proprio interminabile?
- Lo domandi proprio a me, che è la prima volta che ho la fortuna e l'onore di attraversarlo?
- Hai visto un'ombra?
- No... Io non vedo niente.
- Hai sentito un urlo?...
- No... Io non sento niente...

I due birichini, facendosi coraggio l'un l'altro, correivano per l'inestricabile labirinto della boscaglia.

Ogni ombra, ogni rumore, faceva loro paura; ma non lo confessavano perchè volevano passare per coraggiosi pur avendo paura.

Ed ecco che, ad un tratto, vedono un chiarore tra albero ed albero.

Sembrava uno di quei lumicini di cui si parla nelle lunghe favole delle nostre buone nonne: «un lumicino, lontano, lontano, lontano, piccino, piccino, piccino».

– V'è qualcuno laggiù.

– Se v'è qualcuno quel qualcuno dovrà mangiare per vivere, e se mangia avrà le sue provviste, e se ha le sue provviste noi le mangeremo.

– Sei un grande ragionatore.

Tenendo d'occhio il lumicino, come i naviganti un faro, dopo interminabili giri si trovarono innanzi ad una spianata, in mezzo alla quale sorgeva una capanna. La luce veniva da quell'umile rifugio. Tutto intorno erano distesi, come giganti abbattuti, tronchi di alberi.

Bussarono.

Venne ad aprire loro un boscaiuolo con tanto di fucile in mano.

– Fermo, caro signore, – fece Lumachino, – fermo con quel gingillo. Noi siamo buoni figliuoli.

L'uomo guardò, vide i due ragazzi, alzò l'arma e rivolgendosi a quelli della famiglia:

– Niente paura, – disse. – sono due «leprottini» usciti or ora dal covo.

E rivolgendosi ai nuovi venuti:

– Avanti; la capanna di Gianni del Frassine non si chiude mai innanzi a chi chiede ospitalità.

Saltapicchio e Lumachino entrarono, si tolsero il cappelluccio e, all'unisono, inchinandosi:

– Buona sera, – dissero.

Intorno ad un rozzo tavolo stavano una donna e tre giovanetti: in mezzo alla tavola fumava un monte di polenta: in fondo scoppiettava un abbondante fuoco.

– Favorite, – disse la buona donna vedendo quei due ragazzi. – Come mai a questa ora e con questo freddo nel bosco? Poverini... poverini...

I tre giovanetti s'alzarono, fecero posto. Gianni del Frassine si assise anche lui, e:

– Lasciali in pace con le domande, o Giangia, – disse alla sua donna; – questi «leprottini» non hanno bisogno di chiacchiere, ma di roba da sgranocchiare. Dico bene? – e si rivolse a loro.

– Dite benissimo, – rispose Saltapicchio, che al calore della fiamma sentiva scorrere per le vene nuova vita.

– Figuratevi che è da ieri sera che non mangiamo.

– O Giangia, prendi la forma del cacio e grattala sulla polenta...

– Il cacio è la mia passione! – esclamò Lumachino. – Ma, o molto, o niente. Una bella nevica-

ta...

– Mi piaci... sei un vergognoso sfacciatello che garbi di molto. Giangia, una bella nevicata di cacio sulla polenta. Sarà la prima nevicata, che la seconda ce la prepara il cielo. Oh come ti chiami, mangiatore di formaggio?

– Io? Lumachino.

– Bel nome. Sei parente delle chioccioline? E tu?

– Io? Saltapicchio.

– Ancora più bello. Ho piacere di fare la vostra conoscenza. Io intanto vi presento la mia famiglia. Ecco.

E puntandosi un dito sul petto:

– Il sottoscritto che... viceversa non sa scrivere, ed è perciò un grande zuccone, si chiama Gianni del Frassine. Di professione taglialegna, ed a volte anche carbonaio. Quella là,... quella che con la grattugia vi fa sulla polenta la nevicata di cacio,

quella là, è la mia donna, la mia Giangia, la più brava donna di questo mondo che...

– Taci, taci, – protestò la moglie arrossendo, ma ringraziandolo, con gli occhi, delle buone parole.

– ...che fa certi intingolini da far venire l'acquolina in bocca. E questi tre «leprotti», questi tre mammalucchi, forti e schietti come i quercioli del bosco, sono i miei tre figliuoli: Piccio, Puccio e Poccio.

I tre giovanetti risero ai nuovi amici – che i fanciulli fan subito amicizia – mostrando i denti candidissimi.

– Vedete che zanne? Divorerrebbero un bue intero. Per ora, però, bisogna accontentarsi della polenta. Signori e signore, sotto... all'assalto... e buon appetito.

Nemmeno se fosse stato un ordine militare.

Tutti abbassarono il capo e, mangia pure, che mangio anch'io.

Saltapicchio e Lumachino mangiarono con avidità, senza prendere rifiato.

E dire che a volte, in casa del dottor Carlo, facevano le boccucce e lasciavano da parte bocconcini prelibati.

– Buona! – esclamò Saltapicchio:– sembra crema.

– Squisita! – aggiunse Lumachino: – è un vero butirro!

– Buon prò vi faccia, – augurò Gianni del Frassin.

Rivolgendosi alla sua donna:

– Giangia, abbiamo ospiti questa sera, – concluse – dunque ci vuole un bel boccale di quel frizzantino.

UNA NOTTE INSONNE

Quando il frizzantino cominciò a fare il suo effetto e quando la fame lupaia di Saltapicchio e Lumachino fu saziata – e ce ne volle di polenta – la conversazione cominciò ad animarsi.

Giangia portò in tavola un piatto colmo di castagne lesse, e Lumachino:

– Oh queste sì! Le ballotte sono state sempre la mia passione.

– Ho bello e inteso! – commentò Gianni del Frassine. – Quando si tratta d'ingoiare è tutta «una passione».

– E dite un po', buon uomo, – fece Saltapicchio – quanto ci vuole da qui per andare giù in città a vedere il serraglio?

– Una buona giornata di cammino. Ma a camminare con buone gambe.

– Oh, in quanto a gambe, noi non si sta male davvero: non possiamo star fermi.

– Come Piccio, Puccio e Poccio.

– Buone queste castagne... Me ne date altre due...?

– Oh, Giangia, dagliene un pentolo...

– Grazie. Pochine mi fan male; molte mi fan bene.

Gianni del Frassine, intanto, aveva acceso la sua pipona di radica; la donna sferruzzava una maglia di lana; Piccio, Puccio, Poccio, Lumachino e Saltapicchio avevano fatto tutta una società per il consumo delle castagne lesse.

Non mangiavano quelli: divoravano.

Saltapicchio e Lumachino, tra una ballotta e l'altra, raccontarono la loro scappata.

Gianni del Frassine si fece serio, e dopo averli ascoltati sentenziò:

– Male, ragazzi miei! Io ve la dico schietta schietta: sono uomo di boschi, sono un rustico. Il dottor Carlo lo conoscono tutti per miglia e miglia intorno: dargli un dispiacere sarebbe cattiva cosa. Tornate a casa. I ragazzi, come i polli, stanno bene nella stia. Date ascolto ad un ignorante che non sa scrivere nemmeno la sua firma, nè fare un O col fondo del bicchiere, ma ch'è un galantuomo: «Tornate a casa».

I due birichini presero il consiglio in burletta, spuntò sulle loro labbra il riso. Ma era un riso che non cuoceva.

Capivano – che d'intelligenza ne avevano e tanta – di avere torto e, stanchi e satolli come erano, chiesero un cantuccio per riposare.

Dalla cucina si passava in una stanzetta dal pavimento pieno di foglie secche. La Giangia ve li fece entrare, li avvolse in due coperte di lana ed au-

gurò la buona notte.

Saltapicchio e Lumachino però non dormirono.

Si rivoltarono tutta notte sul tappeto scricchiolante delle foglie secche; pensavano al dottor Carlo, al maestro di scuola, alla Menica.

– Che hai che non dormi? – chiese Saltapicchio.

– Non dormo... non dormo... perchè non ho sonno.

– Io penso al dottor Carlo...

– Io no.

– Io penso a Menica.

– Io no.

– Io penso al maestro...

– Io no.

Oh, bugiardo! Rispondeva a denti stretti, e intanto pensava anche lui a coloro che gli avevano fatto del bene.

Ma Lumachino non volle darsi per vinto, testardo come tanti e tanti ragazzi.

– Io penso, – disse, – al serraglio. E domani, lo prometto, ti farò vedere tutte le bestie che hai veduto sui libri e sognate la notte.

Saltapicchio sospirò.

Tutti e due però seguitarono a rotolare, qua e là, per le foglie, senza poter prendere sonno.

Che cosa volete! Per quanto si possa essere birichini, pur tuttavia, in fondo in fondo, v'è qualcosa che ci lima pian piano, ci lima... ci lima...

All'alba erano desti, come erano stati desti tutta la notte.

S'alzarono. Entrarono nella cucina. Trovarono già la famiglia in piedi. Giangia al fuoco a preparare un bel cuccomo di caffè di ghianda abbrustolita, Gianni del Frassine, Piccio, Puccio Poccio con le loro accette sulle spalle per abbattere al-

beri.

– Avete riposato bene?

– Tutto un sonno!

Presero una tazzona di caffè, poi si salutarono.

Saltaficchio cavò fuori il suo borsellino...

– Non sia mai detto che Gianni del Frassine,
per quanto possa essere povero, abbia fatto pagare la sua ospitalità. Andate, e Dio v'accompa-
gni.

Saltaficchio e Lumachino strinsero la mano a
Giangia e a Gianni, baciaronò sulla punta del na-
so Piccio, Puccio e Poccio ed uscirono.

– Guà! Nevica. – Trattenetevi.

– No... dobbiamo... dobbiamo...

– Dovete andare a casa, – ripetè il boscaiulo.

– Ricordate e date ascolto a un galantuomo.

.....

... Saltaficchio e Lumachino correvano ora pel

bosco. Erano felici. La neve metteva loro addosso una ruzza, un formicolio.

– Vedi, – disse Lumachino, – scende «a larghe falde».

– Già: come dici tu nei componimenti che presenti al maestro.

– E allora come si dice?

– Si dice, nulla... Ora è tempo di divertirsi.

E via, nuovamente di corsa. Ogni sogno, ogni rimpianto era svanito.

Uscirono all'aperto, fuori del bosco. Un candore argenteo, luminoso splendeva loro d'intorno.

– Ah! – esclamò Lumachino – e non poteva essere che lui! – la neve è stata sempre la mia passione!

UNA GIORNATA TRA LA NEVE

La neve scendeva fitta fitta come una sfarfallaggiata di gelsomini.

Figuratevi Saltapicchio e Lumachino!

Ma, ditemelo voi, ditemelo proprio voi, miei piccoli amici; confessatelo una volta soltanto al vecchio Momus. Un fanciullo può restare indifferente innanzi ad una nevicata?

Un vecchio con la tabacchiera in mano, un maestro con la papalina di velluto sul cocuzzolo, una vecchietta con lo scaldino tra le mani aggrinzite, possono restare indifferenti innanzi allo spiugiarsi di questo immenso cigno celeste, ma un fanciullo, mai e poi mai.

Dunque la Ditta Saltapicchio e C°. – tutto dimenticando – era in piena allegria.

Non si sa bene – questo la storia per quanto

abbia compulsato lungamente volumi e volumi, non lo dice – chi fosse il primo.

Fatto sta che una prima palla di neve volò e – guarda un po' combinazione – volò anche la seconda; e dalla seconda – nemmeno a dirlo, che altrimenti perchè mai avrebbero inventato tante gradazioni e tanti numeri – si salì alla terza, alla quarta... alla centesima.

Io credo che per un fanciullo, dai dieci ai quattordici anni, non vi sia maggior piacere di giocare a pallate con la neve.

Un piacere che forse può uguagliarsi a questo, è quello di far vacanza, quando il calendario scolastico obbliga la scuola. Non ho adoprato le solite frasi «salare» e «marinare» la scuola, perchè putono di pizzicagnolo.

Saltapicchio e Lumachino si lanciarono «l'un contro l'altro armati» di palle di neve e si divertiro-

no un mondo.

Qualche palla pizzicò un poco qualche orecchio; ma si sa, quando si è in guerra, bisogna tutto sopportare con coraggio.

La campagna intorno era deserta: tutta bianca. «Come un lenzuolo», direte voi. Ditelo pure; ma io non lo dico.

Non un casolare.

Il fiume dove era?

La nevicata impediva di vederlo

– E quando si mangia?

– Ho i soldi.

– Spendili, se sei buono.

– E allora?

– E allora, i soldi servono a nulla... Tieni questa pallata...

– Tieni quest'altra.

Avvenne un altro combattimento, poi, come ca-

prette, girarono per i cespugli, per le boscaglie in cerca di ballerine rosse come il corallo; sotto i castagni, in cerca di qualche riccio abbandonato.

Mangiarono poco.

– Senti, – disse Lumachino, – se pigio il ventre, s’ode un fischio, un sospiro, un soffio, come un mantice d’organetto.

– Lo sento e... e... soffio anch’io.

Anche Saltapicchio si mise la mano sulla pancia.

Tutta la giornata girarono divertendosi.

Ognuno ha il suo modo di divertirsi a questo mondo!

Saltapicchio e Lumachino, per esempio, dopo essersi sfogati a far pallate, dopo avere innalzato monumenti di neve provarono anche grande soddisfazione a gettarsi di schianto sulla neve e vedere la loro impronta.

– Bella! Guarda come si vedono le braccia...

– E qui? Guarda; si vede anche dove ho ficcato la punta del naso...

– Oh, qua?...

Ma venne la sera, venne il freddo, venne la gelata, vennero gli uccellini sulla punta delle dita – che a soffiarci sopra col fiato ed a tenere le dita a mazzetto non giovava nulla – e... se non fosse stata una vecchina...

– Una vecchina?

– Oh, che siamo al tempo delle fate?

– Io non so...

Io so soltanto che apparve una vecchina. Prese per mano i fanciulli e – fata o non fata – li condusse nella sua casina piccina, piccina, piccina.

LA VECCHINA DEL BRUSCELLO⁴

– I bimbi buoni stanno nelle loro case, – disse la vecchina (forse la vecchina del Bruscello), appena li ebbe fatti entrare nella sua casetta.

– Noi, – rispose Lumachino, – siamo buonissimi; come si direbbe di «prima qualità».

– Davvero? – interrogò la nonnina e lo guardò fisso fisso.

Lumachino – guarda un po'! – non sentì. A volte – chi sa mai – era un po' duro d'orecchio.

– Nonna, – sospirò Saltapicchio, – è da ieri sera che non si mangia un boccone...

– Lo so.

– Oh, come lo sapete?

– Avrà il telefono senza fili.

– Forse! – rispose la vecchina con uno strano sorriso. – Certo si è che so chi è buono e chi è

4 Come dire: la vecchina delle fate.

cattivo e...

– Non ci credo, – interruppe Lumachino. – Io, per esempio, come sono?

La vecchina lo annusò un po', come un braccio che fiuti la selvaggina, e, sicura sicura, disse:

– Tu, ragazzo mio, puzzi di birichino.

– Ed io? – chiese Saltapicchio.

Altra annusata.

– Anche te. Un po' meno; ma anche te...

– Brava nonnina. Oh, come fate? È un bel giuoco di società questo! Un'annusatina e si sente subito l'odorino.

– Imparateci come si fa...

Mentre la buona vecchina del Bruscello apparecchiava la mensa, mentre la fiamma scoppiettava allegra e i due ragazzi al calore si disgelavano, la fata (ma era proprio una fata?) disse:

– Per capire se un ragazzo è un birichino, ba-

sta guardarlo negli occhi. I vostri occhi, non li abbassate, i vostri occhi... non sono sereni.

– Oh, no... – ebbe la faccia tosta di rispondere Lumachino – non possono essere sereni. Il tempo è più che nuvolo... nevicata.

La vecchina non rispose.

Preparò la cena.

E quale cena! Una cena che può piacere soltanto a fanciulli. Sentite.

1° Due castagnaccini con pinoli ed uva appassita.

– Oh buoni.

2° Un bel piatto di crema con biscotti azzuppati.

– Oh caro!

3° Una torta con la sua bella marmellata, divisa a quadretti – tanto per imparare la geometria – e con una abbondante spolverizzata di zucchero alla vainiglia.

– Oh, cara! Oh, buona!

4° Bicchierini di rosolio alla cannella.

5° Arance, datteri, fichi secchi, confetti.

La vecchina, calma calma, con pazienza, con amore, nella sua casina calda, comoda, ospitale – mentre di fuori gelava da schiantare alberi e pietre – porgeva ai due birichini una pietanza più dolce dell'altra. Una gradazione di ghiottonerie, da sentirsi davvero solleticare, venire il formicaio nello stomaco.

– Mangiate, figliuoli, e siate buoni.

– Grazie, nonnina.

– Siete troppo buona. Non ho sentito mai una crema come questa.

– Come? Nemmeno dal dottor Carlo?

– Eh! eh!... Come sapete che il dott. Carlo...?

– Non fare le meraviglie, fanciullo mio. Oh, chi vuoi che non conosca un dottore così bravo! Tu

dovresti sapere che la bontà – la prima virtù – si spande largamente. Quando uno è buono, tutti lo conoscono e lo benedicono.

Saltapicchio e Lumachino abbassarono la testa sulla crema e stettero zitti.

Quella vecchina, con quegli occhietti acuti acuti come quelli d'un topolino, metteva una vera soggezione.

Vi fu un po' di silenzio. Non si sentiva che lo scandire monotono d'un vecchio orologio a pendolo dalla grossa pancia di legno, e il lamentoso borbottio dei gatti che si gonfiavano presso il focolare per gustarsi tutto il calduccio.

– Siete la mamma dei gatti? – interrogò Lumachino, dopo un certo tempo passato a studiare la geometria sulla torta.

– Amo le bestie. Non potrei vederle trattar male. Amo gli uccellini, amo i cagnolini, amo – come

vedete – i gatti, amo i cavalli...

– Ed i ciuchi? – s’azzardò a dire Saltapicchio, che stava riempiendosi la bocca di datterì.

– Anche quelli, però...

– Però?

– Però... a quattro gambe.

La buona vecchina (ma era poi davvero una fata?) seguitò ad addolcire i due birichini.

Poi li accompagnò in una cameretta, dove due lettini candidi candidi, odorosi di bucato, pareva li aspettassero.

– Starete meglio che sulle foglie secche della capanna di Gianni del Frassine.

– Come, nonnina, sapete anche questo?

– Starete meglio – seguitò la vecchina del Bruscello, senza rispondere – se sarete tranquilli di coscienza. Per dormire tutto un sonno, occorre l’animo tranquillo.

Lumachino ebbe la faccia tosta di rispondere:

– A me le prediche...

La vecchina non lo lasciò finire. Aprì in fondo alla camera una specie d'armadio.

– Bah!

– Toh!

V'erano due teste di ciuco. Due belle teste – o di legno o imbalsamate, non so, perchè non ho avuto tempo di esaminarle proprio da vicino – di somaro.

– Oh, quelle? –chiesero ad una voce i due birichini, mentre si ficcavano sotto le lenzuola.

– Quelle sono, – rispose la vecchina, allontanandosi senza rumore, come se non avesse toccato terra, – sono due teste di bimbi che non vollero essere buoni, nè studiare.

Saltapicchio e Lumachino sparirono col capo sotto i candidi lini e si toccarono le orecchie per

sentire se crescevano.

GARA DI PATTINAGGIO

Quando si svegliarono, Saltapicchio e Lumachino si trovarono in aperta campagna. Faceva freddo; tutto intorno neve e ghiaccio. Si stropicciarono gli occhi, si guardarono, aprirono le bocchette come pesci che stanno per abboccare, e:

- Oh dove siamo?
- Oh la vecchina?
- Oh le due teste di ciuchi?
- Sarà stata una fata?
- Sarà stato un sogno?

Mah!

Presso di loro stava un paniere.

Guardarono.

Ciambelle, biscotti, cioccolatini.

– Le ciambelle, i biscotti e cioccolatini – disse subito Lumachino – sono stati sempre la mia

passione.

E Saltapicchio pronto come una schioppettata:

– Anch’io ho avuto sempre questa passione.

Risero.

Guardarono intorno: la Casina non si vedeva.

– Eppure un sogno non è, – sentenziò Luma-
chino – giacchè io mangio roba certamente della
vecchina.

– Sicuro! E credo che ne mangi anche di troppo.

– Lascia fare, fratellino! Bisogna essere generosi.

– Sarà stata una fata?

– Non so... So che questa è una cioccolata e...

– Non mangiare tutto, altrimenti mi costringi a
sgranocchiare questi biscotti... Buoni...

– Buonissimi... E più buone queste ciambelle
all’anaci...

Il fatto si è – per farla breve, che le cose lunghe altrimenti diventano serpi –...il fatto si è che i due birichini, tra un'esclamazione e l'altra, spolverarono ogni cosa ed arrivarono a vedere il fondo del paniere.

Nel fondo del paniere – si vedeva che la vecchina del Bruscello era sicura dell'ingordigia di quei due lupetti – stava scritto:

«Figliuoli, tornate a casa; siate sempre buoni e studiosi».

Saltapicchio e Lumachino guardarono, a lungo, pensierosi, il fondo del paniere. Quanto veniva raccomandato era chiaro come il cristallo. Corrispondeva anche al precipitoso palpitare del loro cuore, al quale tentavano, ostinatamente, di non dare ascolto. Infatti, anche questa volta, per non intenerirsi, per non accogliere l'intimo richiamo, rupero violentemente la meditazione. Diedero

un paio di calci al paniere e lo lanciarono lontano. Poi risero..., tornarono a ridere, e presero la corsa verso il fiume che luccicava in fondo alla pianura.

Dico presero la corsa, per la semplice ragione che non la poterono continuare.

Presero la corsa... sdrucchiolarono – tutto intorno era una lastra di ghiaccio – e si trovarono contemporaneamente seduti.

– Il pattinaggio, – disse subito Lumachino, – è stata sempre la mia passione.

– Mi dispiace di non essere del tuo parere.

– Non ci tengo al tuo parere.

Provarono ad alzarsi. Scivolarono a destra, a sinistra, a *zic zac*. Sembravano due ubriachi.

– Non si può fare altro che camminare a quattro gambe.

– Anche questa è forse la tua passione?

– No, carino mio, ma se vogliamo arrivare laggiù e vedere il serraglio, le bestie...

– Hai ragione: per vedere le bestie, bisogna camminare come loro!

Saltapicchio e Lumachino per un po' camminarono come gatti, poi ebbero un lampo di genio – oh, non poteva mancare con due birichini di quella fatta – e, preso lo slancio, piombarono col fondo dei calzoni a terra, e via, giù per la china.

Mai gara di pattinaggio, di schiatori, fu più veloce e più caratteristica di questa.

I due fanciulli scendevano dalla collina con velocità incalcolabile.

Erano felici! Come tutti i fanciulli amavano lo sport; e più sportivi di così non si poteva essere davvero.

Fecero qualche capriola, batterono contro qualche albero; ma per ragazzi temprati alle gare era-

no inezie.

Riprendevano l'equilibrio, e, sullo specchio di ghiaccio, druscia pure che – se ci ho voglia – drusco anch'io.

Giunsero finalmente in fondo: non avevano però più il fondo dei calzoni!

Un'ora dopo erano sulla riva del fiume.

NAVIGAZIONE PERICOLOSA

Sulle ghiaie bianchissime del fiume – ghiaie come grossi confetti – Saltapicchio e Lumachino sentirono destarsi i sopiti desideri per le straordinarie avventure di terra e di mare. Non v'è fanciullo a questo mondo che, verso i dodici anni, non si senta un po' Robinson Crusuè.

La fantasia – si sa – nei ragazzi galoppa, e galoppando si sogna. Si sogna di scoprire un'isola e diventare il padrone; si sogna di scoprire un altro polo, essendo già scoperti il polo nord ed il polo sud; si sogna di attraversare l'Africa, uccidendo elefanti, giraffe, leoni e pantere, come fringuelli e beccafichi.

Scendevano i due viaggiatori lungo la riva del fiume verso la città. Con un giorno di cammino sarebbero giunti – finalmente – alla tanto deside-

rata meta, avrebbero veduto il tanto desiderato serraglio, avrebbero comprato un chilo di tabacco rapè per la buona Menica ed avrebbero ripresa la via del ritorno.

Ma il caso architettò loro un malanno.

In un'ampia voltata del fiume, in una specie di porticciuolo naturale, presso delle tavole, stavano, sulla ghiaia, delle mastelle, degli appoggiatoi per lavare biancheria. Era certamente un posticino dove le lavandaie risciacquavano i panni.

Lumachino ebbe subito un'idea.

- Una zattera!
- Benissimo... Tu sei un grande uomo.
- Non dici altro che la pura verità.
- Scenderemo la corrente.
- E scopriremo qualche isola, qualche...
- Ma se ormai è tutto scoperto a questo mondo.

– Non credere, fratellino mio. Sono chiacchiere.
Se fosse tutto scoperto i romanzieri di avventure straordinarie si ucciderebbero dal dispiacere.

– Hai ragione.

– E poi se anche – ammettiamo – fosse tutto scoperto, noi ricopriremo per poi... scoprire un nuovo mondo.

– Urrah! al nuovo Cristoforo Colombo...

– Colombo? Colombo, no. Metti... piccione.

I due Robinson, delle tavole, dei bigonci, delle mastelle, fecero – legando con giunchi e con pezzi di corda sfilacciata che trovarono sulla ghiaia – una zattera primitiva.

Svelsero dalla fanghiglia due lunghi pali e se ne servirono come remi e, dal porto di Palos – giacchè i pali c'erano – salparono verso il nuovo mondo.

Entrarono, dopo poco, nella corrente, e, via,

che era un piacere. La zattera era un po' sconnessa, faceva acqua; ma per lupi di mare come loro, avvezzi a tutti i pericoli dell'oceano, quelle lì erano inezie.

Scendevano verso la città – di cui lontano, lontano, lontano, si scorgevano le torri rossastre, – velocemente.

– Non ho mai navigato così bene, – disse il capitano di lungo corso Lumachino.

– Nemmeno io, – aggiunse il nostromo Saltapicchio.

Sfido io! Avevano navigato sempre per... terra!!

Scendevano dolcemente e rapidamente verso la città: le rive, tutte canneti e giunchi, erano deserte.

Non un selvaggio, nemmeno un coccodrillo, nemmeno a pagarlo un ventino di nichel.

Ogni tratto – specie nelle ampie curve del fiu-

me – la zattera, presa dai molinelli, faceva un paio di giri.

– Giri di valzer! – esclamava Lumachino sorridendo. – Un balletto, ogni tanto, non fa male.

Faceva male però al transatlantico che, man mano, si slegava.

Ma i due ragazzi, tutti felici, di quel viaggio acquatico, di nulla s'accorgevano; e ridevano e cantavano e facevano la burletta.

– Ti piace il dolce? – chiese ad un tratto Lumachino.

– Oh che non lo sai!

– E allora bevi.

– Sarebbe a dire?

– Sarebbe a dire che noi navighiamo su l'acqua... dolce. Bevi... e ti addolcirai.

Per lungo tempo scesero verso la città, di cui ora, nitidamente, sul cielo azzurro, spiccavano le

sanguigne torri.

– Mi pare di sentire il ruggito del leone, – disse ad un tratto Saltapicchio, allungando le orecchie.

– No... ti sbagli... È il raglio d'un somaro. Guardalo, eccolo lassù, sulla greppata.

Era infatti un bel ciuchino che, da lontano, mandava «il saluto alla voce» ai due ammiragli.

Ora il fiume si divideva.

La zattera, trasportata da una corrente più rapida, prese un ramo e via.

La navigazione diventava movimentata.

La zattera si slargava, si apriva.

– Occhio alle tavole, – gridò il capitano dal ponte di comando.

Le tavole infatti, stanche di stare l'una vicina all'altra, si allontanavano; la zattera spariva.

Lumachino e Saltapicchio ora, a cavalluccio di due tavolette, sembravano delfini sgropponanti.

Saliva sino a loro il fragore d'una cascata.

– Una rapida!... una cateratta! – esclamò Saltapicchio.

– Siamo... certamente sul Nilo...

– Non scherzare... io ho paura...

– Tu sei stato sempre un pauroso... mentre io...
io... me la canto...

– Ma non senti... corpo d'una pipa rotta... si vola... Oh Dio!...

– Coraggio, fratellino,... co...

Non potè terminare la parola. I due naviganti furono presi dalle acque spumeggianti e, con fragore immenso, sparirono nel precipizio

Saltapicchio e Lumachino erano certamente morti.

Nella stessa ora il dottor Carlo ed il maestro, affrettando il ritorno, lasciavano Roma.

LA PROPOSTA DEL MOLINARO

Il «Molino delle oche» è conosciuto in tutto il territorio. È una continua fila di ciuchini e di barocchi carichi di grano o di formentone che va per macinare.

Tutto intorno al molino s'alza un pulviscolo farinoso, come di cipria, che imbianca visi, alberi e siepi.

Quando piove è tutta una colla, tutta una pappardella.

Padrone di tale mulino – circondato, come al tempo antico la rocca capitolina, di dozzine e dozzine di oche, tutte bianche, dal petto in fuori, come il rostro d'una nave, dal becco giallo e dall'aspetto stupido – padrone di questo mulino – dicevo – è padron Briscola, un buon uomo, al quale, non si sa perchè, piace molto il vino.

Lavoratore, buono, galantuomo; ma la lacrima di vite gli piace.

– Sto – dice per scusarsi – tutto il giorno sempre presso l’acqua: lasciatemi, almeno la sera, bere un po’ di vino.

È vedovo; non ha figli; ha l’oche.

– Ma che cosa c’entra, – direte voi, miei piccoli e fedeli lettori – che cosa c’entra mai compare Briscola con Saltapicchio e Lumachino che... che... che sono morti.

C’entra...

Fatevi cuore, o fanciulli.

In alto, in alto, i vostri cappellucci: «urrah! urrah!» agli avventurosi birichini.

Guardate. Eccoli là. Sono sempre vivi.

Stanno in un ampio letto, nella stanza superiore del mulino; e la nipote di compare Briscola li imbocca e li rimpinza di uovo e biscotto.

Ma se erano morti!

Ecco... un momentino... spieghiamoci.

Saltaficchio e Lumachino, i due moderni ed inarrivabili capitani di lungo corso, erano precipitati in una cascata che serviva a dare forza al mulino.

Il... Nilo, che credevano di esplorare, le rapide e le cateratte erano – e già si capisce – tutto frutto della loro fantasia. Quello che era invece certo è che, preso il canale per forza idraulica d'un mulino, erano stati costretti a precipitare.

Non affogarono, perchè v'è un Angelo custode che protegge i fanciulli; non si frantumarono le ossa, non si dissossarono, perchè v'è un Angelo custode che protegge i ragazzi; non furono inghiottiti dalla presa d'acqua che entrava velocemente sotto il molino, perchè in quel momento compare Briscola aveva dato ordine di cessare la

macinazione.

Alle grida dei fanciulli erano accorsi padrone e clienti, ed avevano tratto fuori i poverini tutti zuppi e indolenziti. Li avevano tratti fuori dell'acqua con due lunghe forcine. Presi per il fondo dei calzoni, erano risaliti, boccheggianti, all'aria; sembravano, dati anche i loro movimenti, due ranocchi.

Compare Briscola e la nipote li avevano spogliati, stropicciati, messi in un letto caldo; li avevano gonfiati di bevande ristorataci e di zabaioni – e quei due, sebbene mezzo rintontiti dalla botta, pocciavano che era un piacere a vederli – ed al mattino non era più niente di mente.

– Mariella, – dice Saltapicchio alla nipote, – non ci sarebbe un altro po' di panna?

– La panna, signorina, è stata sempre la mia passione.

La nipote sorride, scende giù al molino, e torna

con una nuova tazza di panna.

Sotto il mulino romba; la casa trema come presa da febbre... È la febbre del lavoro.

Saltapicchio e Lumachino hanno già raccontato la loro storia al loro salvatore.

Compare Briscola, quando ha saputo che sono i figli adottivi del dottor Carlo, ha mandato un vero grido di gioia.

– Il mio salvatore. Se non era lui, a quest'ora ero morto da un pezzo. Tornate a casa, figliuoli miei, non date un dispiacere a quell'uomo. Tornate.

– Ed il serraglio?

– Si rimedierà anche per quello... Ecco... un momento e torno subito.

Compare Briscola, tutto infarinato come un vecchio *pierrot*, saliva e scendeva. Saliva per mettersi d'accordo con i due salvati dalle acque;

scendeva per guardare i suoi affari.

Ma venne la sera.

Il mulino non mandò più il suo rombo poderoso come d'un immenso insetto, la casa non tremò più, ed allora Compare Briscola, prese il fiasco e bevve lungamente; e poi invitò a cena i due ragazzi, oramai più vivi di prima, e, tra un boccone e l'altro, – la nipote si faceva davvero onore quella sera –, disse:

– Che vi piacciono i ciuchi a voi?

– Il ciuco, – disse subito Lumachino, – è stata sempre la mia passione.

E l'altro:

– Corpo d'una pipa rotta, non mi parlate di ciuchi, che altrimenti mi commuovo e mi metto a piangere.

– Ebbene, sentite. Io vi dò in prestito un bel ciuchino...

– Urrah! urrah!

– Si chiama Marchino!

– Evviva Marchinoooo!

– Ha le nappe rosse...

– Evviva le nappe rosseeee!

– Ve lo dò perchè possiate andare in città a vedere questo benedetto o maledetto serraglio...

– Viva il serraglio! Viva le bestie!

– Ma dovete promettermi di tornare subito al mio molino e da qui – e ci penso io – alla villa del dottore.

– Evviva compare Briscola!

Così fu stabilito.

.....

... La sera stessa il molinaro, sebbene in berliche, inviò un contadino alla villa del dottore, perchè non stesse più in pensiero. I due fuggitivi li aveva... pescati lui.

MARCHINO CON LE NAPPE ROSSE

All'alba del giorno dopo Saltapicchio e Luma-
chino montarono sulla groppa di Marchino, e, sa-
lutati da compare Briscola e dalla nipote, presero
la strada verso la città.

– Lasciatevi guidare da lui, – aveva, ancora
una volta, consigliato il mugnaio. – Marchino ogni
settimana va al mercato e conosce la strada me-
glio...

– Meglio di noi, sicuramente, giacchè noi non ci
siamo mai stati.

– Arrivederci.

– Arrivederci al ritorno. Vi aspetto.

E via.

I due ragazzi non erano mai stati tanto felici co-
me ora.

Avere a propria disposizione un ciuchino, un

ciuchino con un paio di orecchie ch'erano una bellezza e con un bel paio di nappe rosse dondolanti e per di più, sotto al collo, un bubbole che ad ogni passo, ad ogni mossa, faceva «*din, don... don... din*».

Bisogna essere ragazzi per comprendere certe felicità!

Bisogna essere ragazzi per capire qual sapore speciale possa avere una birichinata!

Bisogna essere ragazzi per capire che si può scappare di casa per andare a vedere delle bestie feroci.

Ciò che agli uomini adulti – quelli coi baffi, quelli con gli occhiali – sembra una sciocchezza, agli occhi dei fanciulli prende l'aspetto d'una cosa importantissima.

Non si è per nulla ragazzi a questo mondo!

Dicevo dunque che i due cavalieri erano felici:

andavano in trionfo verso il tanto sospirato serral-
glio.

Marchino era poi il re dei ciuchi: trotterellava
ch'era un incanto.

Lumachino innanzi, Saltapicchio dietro; rideva-
no, gridavano, cantavano, incitavano:

– Arri!...

– Arri... arri, cavallino!...

E via, e via.

Erano, ora, sulla strada maestra, e contadini,
carretti, barrocci passavano presso di loro.

I passanti guardavano e ridevano

– Tre... tre... tre – dicevano.

– Tre... che cosa?

– Tre... che cosa?

Era facile capirlo, e Lumachino lo gridò forte
all'aria:

– Tre ciuchi...

Quella passeggiata, in quel mattino invernale luminoso, quella corsa verso la città misteriosa, aumentò, se pure era possibile, l'allegria di Lu-machino e di Saltapicchio.

– Arri... arri... arri, cavallino!

Non contenti del trotterello si fermarono presso un olmo, troncarono un bel bastone noccherel-luto, e Marchino sentì il sugo del legno.

Povera bestia! Perché maltrattarlo? Ah, ragazzacci!

Guai a chi maltratta le bestie.

Il ciuchino, a quella grandinata di legnate, si buttò al galoppo.

E via, e via, e via.

I passanti, alla vista di quella cavalcatura quasi inferocita, facevano largo e mandavano lazzi, scherni.

Credete bastasse?

Lumachino fermò nuovamente, e da una siepe, trasse dei pungitopo e li avvicinò alle frogie del povero Marchino.

Marchino mandò un raglio potente, sferrò un paio di calciate – mancò poco non lanciasse i due impertinenti cavalieri a terra – e via come il vento.

Sulla dura terra della strada maestra gli zoccoli di Marchino risuonavano: *patatumpete... patatumpete... patatumpete... patatumpete...»*.

– Arri... arri... arri, cavallino!

Passarono per le strade d'un villaggio.

V'era mercato.

Fu un terremoto... un finimondo.

Ci vorrebbe una macchina cinematografica per dare l'idea, chiara, nitida, di ciò che accadde in quell'infausta giornata, tra quelle quattro innocentissime casupole.

SUBBUGLIO AL MERCATO

È facile figurarsi quel che possa essere un villaggio in giorno di mercato. È un vero formicaio.

Tutti, dal territorio intorno, tutti, uomini e donne, portano ciò che hanno in animo di vendere, e dalla casa al villaggio, per la lunga strada percorsa a piedi a cavallo in baroccino od altro mezzo, tutti pensano a ingannare il prossimo e ad ottenere il doppio, il triplo di quello che vale la loro merce; tanto è insaziabile l'avidità umana.

Erano dunque pervenuti nel villaggio centinaia e centinaia di formiconi carichi di merce, e, secondo l'usanza, s'era ognuno preso il proprio posto lungo la strada principale – prima e... ultima – e la piazza.

Il capo-guardia dall'elmo piumato, come un antico romano, girava, di gruppo in gruppo, cercan-

do di mettere il disordine dove era una parvenza d'ordine.

In poco tempo le formiche avevano sparso a terra cocci, stoviglie, canestri; in poco tempo le formiche avevano alzate le loro bancherelle piene di ogni sorta d'oggetti: dalle lucernine agli stucchini di Lucca; dalle bottiglie e bicchieri ai dolciumi; ciambelle, caramelle, rosolii...

Nella piazza ciarlatani ed imbroglianti – possono benissimo stringersi la mano – vociavano, vendevano bugie.

Mai – da molto tempo – s'era veduto un mercato di quel genere.

Ed ecco che, dalla strada maestra, tra l'urlare della gente, un ciuco inferocito – più feroce d'un leone dell'Africa che sia stato un mese e mezzo senza assaggiare cibo – un ciuco scalpitante e...

calcitante⁵ allarga, senza tanti complimenti, la fol-
la.

Su quel ciuco – nemmeno a dirlo – stanno i no-
stri troppo birichini.

Ridono, ebbri dalla corsa.

Il pungitopo solletica le frogie di Marchino, il
quale sgroppona e tira calci.

– Arri... arri, cavallino!

Ed il cavallino, che poi era un ciuchino, attra-
versa di carriera la strada del mercato.

Sono urla, maledizioni.

Passa Marchino su ceste d'uova e la frittata è
fatta; passa sulle stoviglie, e piatti, brocchini e
pentoli sono tutti in scheggie; passa tra le ceste
di frutta e di verdure e tutto a terra si lorda e roto-
la.

È l'uragano, è la distruzione che passa.

5 Calcitante significa... calci tanti.

I devastati inseguono con pugni e bastoni alzatai; gli altri, alle grida, cercano di sfuggire da tanto flagello.

Passa Marchino – e Lumachino seguita a solleticarlo col pungitopo – tra banco e banco, e sono sgropponate, sono calci, e vanno a terra bicchieri, piatti, lucernine...

– Arri... arri, cavallino!

È entrato il finimondo nella piazza. Una zingara che indovina il pensiero va a gambe all'aria; un dentista che sganasciava un povero contadino, leva il dente e non è pagato; un venditore di rosolii e liquori cade tra i suoi miscugli colorati.

Dietro Marchino corre un'intera popolazione urlante. Innanzi a tutti il capo-guardia dall'elmo piუმato, alla romana, con la daga scintillante al sole.

Se i due fanciulli venissero presi, non se ne tro-

verebbe nemmeno la polvere.

Ma Marchino – a volte i ciuchi sono più intelligenti di certi birichini – ha la sua idea. Corre all'impazzata, poi, d'un tratto, si punta sulle zampe posteriori e abbassa la testa. Saltapicchio e Lumachino vengono lanciati in aria, percorrono una parabola e, fragorosamente, vanno a cadere nella vetrina della «Farmacia del papavero».

I due bolidi, imbrattati di medicinali, tagliuzzati, s'alzano, corrono tra barattolo e barattolo, passano nel retrobottega...

– Liquerizia!... liquerizia! – grida Lumachino correndo e agguantando una manata di cannelli neri e lucenti.

– La liquerizia è stata sempre la mia passione...

– Zucchero d'orzo!... zucchero d'orzo!... è stata sempre la mia passione.

Saltaficchio mette la mano in un barattolo e, sempre correndo, lancia una lira al giovane di farmacia.

Altro che lira... Ci sarebbe voluto, per tanto disastro farmaceutico, qualche migliaio di lire.

E via... via... via...

Si vede che questi due birichini son destinati sempre a correre; diverranno i campioni mondiali del podismo.

Intanto Marchino sferra calci a tutto andare. La folla s'allarga, si sbanda. Soltanto i più inferociti, tra i quali l'antico romano, inseguono quei due terremoti.

Forse Saltaficchio e Lumachino avrebbero sentito – e assai bene – il sapore delle legnate, se correndo per la strada maestra, in una voltata, senza oramai più fiato, e col cuore che ballava la tarantella, non avessero avuto un salvatore.

Quel salvatore era un carro di sacchi di carbone, fermo innanzi ad un'osteria campestre.

I barocciai stavano dentro e, intorno ad una fritata, bevevano litri su litri.

I due inseguiti videro il carro, compresero che poteva essere per loro un rifugio. D'un colpo saltarono, s'intrufolarono tra sacco e sacco e, coi musetti neri come tizzi, videro passare innanzi a loro la turba urlante.

.....

... Marchino, stanco di sferrare calciate, si voltò, e, correndo, riprese la strada verso il «Molino delle oche».

L'OSTERIA DEL VINO OPPIATO

Saltapicchio e Lumachino stettero sino a notte tra sacco e sacco. I nemici avevano girato tutto il giorno pei campi, i barocciai avevano seguito a bere allegramente: tanto il carbone non si guastava nè cambiava colore.

A notte, neri come africani, si confusero nell'ombra. Erano due tizzi, erano due cannelli di liquerizia in cammino.

– Dammi un po' di liquerizia, – chiese Saltapicchio a Lumachino.

– Volentieri, ma favoriscimi prima un po' di caramelle all'orzo: sono la mia passione.

– L'ho terminate.

– Guarda... guarda; come si va d'accordo.

Anch'io ho succhiato tutta la liquerizia. L'ho fatto per schiarire un po' la voce.

Intanto i due ragazzi s'allontanavano da quei luoghi dove crescevano troppi bastoni.

Andavano verso la città.

Dopo una buon'ora di cammino, vista una piccola osteria – dondolava di fuori una lanterna – entrarono per mangiare qualcosa. Avevano fame... sempre fame... Malattia comune a quasi tutti i ragazzi.

Stava al banco, mezza addormentata, tra due gatti bianchi e neri, la padrona: da una parte, innanzi ad un lungo tavolo, d'accanto al fuoco, mangiucchiava un giovanotto.

– Buona sera, – salutarono Saltapicchio e Lumachino entrando.

– Buona sera, – rispose il giovane guardando attentamente i fanciulli e scoppiando dal ridere. – Abbiamo due scimmiotti africani.

L'ostessa sollevò il viso e guardò da un occhio

solo, che era guercia e, sbadigliando, chiese:

– Che cosa volete, a quest’ora, in questo posto, brutti musì di carbone?

I due fanciulli si guardarono allora e risero abbondantemente.

– Cara padrona, – disse poi Lumachino, – non c’è da fare tante meraviglie per due musì neri. Domani mattina dobbiamo trovarci in città; chiediamo qualcosa da mangiare e un po’ di riposo.

Il giovane, con un ciuffo uscente di sotto il berretto, s’era avvicinato all’ostessa. Parlava sotto voce e ammiccava.

– Va bene... E che cosa andate a fare in città, cari musetti di cioccolato?

– Curiosa, la signora! – esclamò Saltapicchio. E Lumachino subito dappresso:

– D’altronde non c’è nulla di male, cara signora... signora...

– Rosmunda...

– Ah, quella del teschio... Rallegramenti!...

Cara signora Rosmunda, andiamo in città perchè io e mio fratello dobbiamo entrare in convitto.

– E soldi ne avete?

– Abbiamo venti lire, e mi pare...

– Basta... basta... sedetevi e mangiate.

Il giovinastro dal ciuffo seguitava a parlare sottovoce all'ostessa e continuava ad ammiccare, a far l'occhietto.

L'altra non lo faceva, perchè guercia come era, sarebbe restata con tutti e due gli occhi chiusi.

Rosmunda portò un bel piatto di cavolo ai due fanciulli.

– Il cavolo, – disse subito Lumachino – non è proprio la mia passione, ma con la fame che mi accompagna lo mangio lo stesso.

Il giovane del ciuffo s'era intanto avvicinato a

loro ed aveva, da una specie di zaino, cavato fuori un organetto. Girò il manubrio e rallegrò i presenti con una sonatina.

– Bravo! – fece Saltapicchio.

– Vi piace, *signori*?

– Moltissimo.

– E allora sentite questa.

E giù un'altra suonata.

Era una vera accademia musicale.

Lumachino trasse di tasca un ventino e lo dette al suonatore.

– No... no – protestò il giovane – non accetto nulla... tra amici... nulla nulla. Basta un bicchiere... Rosmunda... Rosmunda... di quello... di quello.

E Rosmunda venne e portò di quello, e portò anche dei salsicciotti all'aglio.

– Ah questi sì che sono la mia passione! –

esclamò muso nero.

E pare che fossero anche la passione del compagno, perchè se ne papparono una mezza dozzina.

Mangiando bevevano. Il suonatore dava da bere. Aveva riempito anche il suo bicchiere, ma non beveva. Suonava e suonava... e suonava così bene che Saltapicchio e Lumachino, – erano sempre gli stessi quei due benedetti figliuoli, – riempita oramai la pancia, vollero provare un salterello. Il salterello così allegro, così in uso tra i contadini.

Il giovane suonava. Era adesso una vera ridda di note acute.

I due birichini s'alzarono, si presero per mano, e gira pure. Sembravano due africani che ballassero una delle loro indiavolate fantasie.

Non durarono di molto però a girare, che tra-

ballarono, si portarono la mano alla fronte, e:

– Ohi! ohi!

– Ahi! ahi!

– Ehi! ehi!

– Uhi! Uhi!

Intorno a loro ballava ogni cosa. Una pesantezza insostenibile chiudeva, serrava loro gli occhi. Fecero alcuni passi per avvicinarsi alle panche e caddero pesantemente a terra.

Un minuto dopo dormivano come ghiri.

Rosmunda e il giovinastro li presero, li portarono nella stalla e li misero sopra un carretto.

– Domani mattina li lascerò laggiù al ponte. Intanto vediamo che cosa hanno di contrabbando questi due piccioncini di nido.

Lo sciagurato giovinastro, sogghignando, guardò, una per una, le tasche dei due addormentati.

Furono trovate le venti lire.

– Ecco la tua parte, – disse il ladro all’ostessa.

E le consegnò cinque lire.

– Poco, io...

– Taci; non è la prima volta che ti aiuto. Prepara altro vino oppiato, e buona fortuna. Farò un sonnellino e poi partirò...

SULLA GROPPA DELL'ELEFANTE

Quando Saltapicchio e Lumachino si destarono – sembravano intontiti ed avevano la testa pesa come se fosse piena di piombo – si trovarono, nuovamente, in mezzo alla strada.

Stentarono un po' ad orizzontarsi. Ma, pian piano, riuscirono a riprendere i loro punti cardinali. Innanzi, appena a mezzo chilometro da loro, sor-geva, illuminata dal sole, la città sì lungamente desiderata.

– Ah, finalmente!

– Ah, mio serraglio!

Si guardarono e si trovarono sempre neri come il lucido da scarpe.

– Sarà meglio mantenere questa tinta. Viaggiamo in incognito, come i regnanti.

– È da consigliarsi: giacchè può capitarci sem-

pre addosso qualche legnata da quelli lassù...
lassù.

E tutto dimenticando innanzi alla vicina gioia, si
lanciarono a pazza corsa, mandando all'aria le
loro grida di vittoria.

– Non vedo l'ora di baciare sulla punta del naso
l'elefante!

– Oh, la zebra non ti piace?

– E la tigre che t'ha fatto?

– Ed il leone?

E via.

La strada cominciava ad animarsi; si vedeva
che la città era proprio vicina.

Biciclette, automobili, carrozze, tramvai.

– Quasi quasi, – pensò Lumachino, grattandosi
la punta del naso – quasi quasi una corsa in tram
non mi dispiacerebbe.

– Neanche a me... i soldi ci sono e...

Saltapicchio mandò un urlo, un vero urlo. Tastandosi le tasche s'accorse che il borsellino era sparito, era volato.

Il povero ragazzo scoppiò in pianto.

E Lumachino, piangendo anche lui:

– Quanto sei grullo... ohi! ohi!... a piangere... ohi! ohi!... siamo stati tante volte senza soldi... che... ohi! ohi!... ci possiamo stare anche ora...

– Ma il serraglio... come faremo a vedere il sera... il serra... il... raglio...

– Fatti coraggio., oh, che piangi... ohi! ohi! ohi!... davvero come le donnicciuole...

– Il serra... il serra... il raglio...

– Lo vedremo... lo vedremo... ugualmente.

Piansero abbondantemente, e le lagrime su quei musì neri facevano tanti rigagnoletti e scoprivano la pelle. Piansero abbondantemente, ma brevemente; chè, terminato il serbatoio delle la-

crime, rasserenarono, pian piano, il viso e finirono, nuovamente, col sorridere.

Erano intanto entrati in città.

Che bellezza!

Non erano mai stati in una città quei due birichini; tramvai, carrozze, palazzi, monumenti e botteghe.

Stavano a bocca aperta, come due oche.

Ed ecco che da una larga strada s'avanza un lungo corteo carnevalesco. Innanzi vengono uomini che recano grandi cartelloni con su le immagini di tigri, leopardi, orsi: dietro una fila di servi vestiti in livree scarlatte. Dietro... dietro...

Oh, indovinatelo un po'!

Un enorme elefante con tanto di proboscide...

Salta picchio alzò le mani al cielo ed esclamò estasiato:

– Finalmente ti vedo!

I due birichini corsero fin sotto il naso del pachiderma, come attratti da una calamita, e l'elefante li prese, uno per uno, con la proboscide, e leggermente, come se fossero stati fucellini, li depositò sopra la groppa.

Che li avesse presi per due africani?

Di lassù Saltapicchio e Lumachino, tra le risa della ragazzaglia invidiosa di tanta fortuna e di tanto onore, attraversarono, in trionfo, la città, andando verso la piazza dei divertimenti, ove stava per darsi una rappresentazione.

Saltapicchio toccava la pelle dell'elefante ed esclamava:

– Non è di cartone, è proprio un elefante, di carne ed ossa...

– ... e naso.

– Chi mi avesse mai detto che un giorno sarei stato trasportato da una sì grande bestia!

– Lascia stare, non lasciarti impressionare. È una grande bestia che ne porta una piccola.

– Non parlare al singolare...

Mentre i due moscerini stavano sulla groppa grigia di quel bestione grosso grosso, tra i cittadini, che dai marciapiedi guardavano sorridendo quei due marmocchi pubblicitari ve ne fu uno che mandò un profondo sospiro. Poi si confuse tra la folla, e seguì passo passo, attentamente, il pagliaccesco corteo.

DAVANTI AL SERRAGLIO

Stavano, finalmente, innanzi al serraglio.

Fatti scendere dall'elefante, e messi a terra, ora i due fanciulli guardavano la lunga fila di baracconi. Estatici: veramente estatici.

Pensavano però che non avevano nemmeno un soldino in tasca. Degna punizione di tante birichinate!

Avevano diritto di divertirsi loro che erano fuggiti di casa? No, no, cento volte no.

Nel padiglione centrale, lungo la fila delle baracche, pendevano enormi cartelloni, riproducenti caccie alle belve. Dietro un banco, ricoperto di pellicce, stava una donna vestita di maglia, tutta luccicante di diamanti, ricavati da pezzi di vetro. Sopra di lei, su cerchi di argento, dondolanti, parlavano parole incomprensibili pappagalli dal

becco come il naso di pulcinella.

– Come parlano bene!

– Non si capisce nulla.

– Bestia. Parlano in lingua pappagallesca; bisogna poi tradurla in lingua italiana.

Ed ecco, da un organo dalle canne rilucenti, sale una musica assordante; zupoli, tamburi, piatti; mentre escono dallo strumento pupi che ballano ed agitano campanelli.

– Oh bello! Oh bello!

Ora i due carbonari stanno a bocca aperta. Quella è veramente la piazza delle meraviglie.

Ed ecco che dall'interno s'ode venire un ruggito.

Saltapicchio sta per darsela a gambe.

– Fermati, pusillanime. È la voce del leone.

A quel ruggito rispondono altri ruggiti.

– Hanno fame!

Esce ora innanzi al padiglione principale un uomo dalla giubba fiammante, decorata da alamari bianchi: ha lo scudiscio in mano, i pantaloni di pelle bianca, i lucidi stivaloni alla scudiera.

– È un generale...

– Taci; non farti sentire. È il domatore.

Dietro di lui stanno due damigelle che tengono posati sul collo e sulle braccia due enormi pitoni.

– Corpo d'una pipa rotta, che serpenti!

– Sono anguille di terra.

Il domatore, finito il rintronare della musica, invita ora il pubblico alla rappresentazione.

– *Siniori mai essere stato veduto serrallio più grante, più meravilliosamente belo.*

– Parla come Franz!

– *Vetrete il leone Sultano, quello che mancìò la testa al mio pretecessore: vetrete la tigre del Bengala, la terribile tigre che nell'Intia in un sol*

ciorno mangiò dodici persone...

– Con tutte l'ossa?...

– *Vetrete* il più bel cavallo del mondo la: *zepra*.

– Anche quella! – e giù un sospiro.

– La *giraffa*.

– Anche quella! – e fuori un altro sospiro.

Ad ogni bestia che il domatore annunciava i due ragazzi sospiravano come mantici.

– Avanti!... avanti!... –chiuse il discorso il grande oratore. – Questo essere il vero momento. Essere l'ora del pasto delle belve. *Siniori* e *siniore* due lire; ragazzi e militari una lira.

Saltapicchio e Lumachino si misero nuovamente le mani in tutte le tasche e visitarono e frugarono: niente soldi. Lumachino trovò soltanto una castagna secca.

La folla saliva la scalinata di legno, e, vociando, spariva, come inghiottita, nel serraglio. Le belve

intanto urlavano.

Saltapicchio e Lumachino scoppiarono – come mai avevano fatto in vita loro – in un pianto dirotto. E piangendo si stropicciavano gli occhi con le mani a pugno ed il viso diventava più nero che mai.

Mentre piangevano e singhiozzavano, sentirono toccarsi sulle spalle.

Si voltarono e mandarono un grido.

Innanzi a loro stava il dottor Carlo.

Caddero in ginocchio, poi, presi dallo stesso slancio d'amore, saltarono ad abbracciare il loro benefattore.

– Fermi... fermi – raccomandava il dottore che voleva essere severo, ma che era già vinto dalla commozione. – Fermi, chè mi sporcate tutto.

TUTTO È BENE CIÒ CHE FINISCE BENE

E furono perdonati?

Oh, come si fa a non perdonare a due fanciulli
– birichini sì – ma di buon cuore?

Ed il serraglio lo videro?

Sicuro. Il buon dottore non seppe punirli tanto crudelmente.

E tornarono alla villa? Sicuro.

Chiesero nuovamente perdono, anche al loro maestro, e promisero di studiare tanto e tanto. Non avrebbero più fatte scappate di quel genere, tanto più che erano di molto salate e costose.

Il dottore, dalla «Farmacia del Papavero» e da tutti gli altri danneggiati dal disastro ebbe una vera pioggia di note che regolarmente pagò.

Fra tanto danno, il mugnaio del «Molino dell'oche», volle essere davvero gentile. Regalò

ai due fanciulli Marchino con tanto di nappe rosse.

Ora Saltapicchio e Lumachino, che hanno messo la testa a partito, nelle ore libere lo attaccano ad un carrozzino e fanno belle e lunghe passeggiate per i viali della villa.

E la Menica?

La Menica ebbe il suo bel chilo di rapè. Pianse dalla consolazione nel riabbracciare i suoi «pispolini» e dagli, dagli, finalmente prese i numeri al lotto: 14... 36... 29.